

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

Rec. Drawn. Q 12

L'ORAZIA  
TRAGEDIA  
DI

SAVERIO PANSUTI.



V.

IN FIRENZE MDCCXIX.  
*Appressa ANTON-MARIA ABBIZINI all'insegna del Sole.*

TORNA  
TRAGEDIA  
D I



NAZIONALE  
BIBLIOTECA  
RACC. DRAMM.  
BRAIDENSE  
Q  
12  
MILANO

**PERSONE DELLA TRAGEDIA.**

- TULLO RE.
- PUBLIO ORAZIO *Padre di*
- ORAZIO, *e di*
- ORAZIA.
- NUDRICE.
- CLELIO.
- SERVILIO.
- FURIO. )
- CLUENZIO. ) DUUMVIRI.
- CURIAZIO.
- CURIAZIO II.
- VALERIO.
- CORO.

*La Scena è Roma.*

ERRORI NOTABILI. CORREZIONE.

*E non spegner vicin, te-  
muto Regno, fol. 23.* *E non sparger vicin, te-  
muto Regno.*

*E l' acceso furor frena, e  
contempra, fol. 75.* *E l' acceso rigor frena,  
e contempra.*

L' ORAZIA  
TRAGEDIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

VALERIO, CURIAZIO.

**C** On minacevol suon guerriera tromba  
L'alme più neghittose all'armi invita;  
E noi qui chiusi tra nemiche mura,  
A van desir, ad umil cura intesi,  
Ci raggiriam sotto mentite spoglie,  
Circondati da gravi, alti perigli;  
Pur come quei, cui nulla, o poco stringa  
Il patrio onore, o la privata fama?  
L'ostil Roman furore arde, e depreda  
I Lazj campi, e qual torrente inonda;  
E tu volgi in pensier dolci Imenei,  
Promesse nozze, e sospirato giorno?  
Tu splendor di tua patria, a cui s'appoggia  
Suo onor, suo vanto, e'l glorioso nome,  
Potrai da lungi udir le sue ruine,  
E non accorrer pronto, e farle schermo?

A

Fors?

Fors' ella or or dal Ciel tua destra implora  
 Con umil prego, & in dolente immago:  
 E forse fra se dice: al maggior uopo,  
 Oimè, non veggo il mio più chiaro germe,  
 Tronca dunque gl'indugj, a lei ten' vola,  
 E d'ogni altro desir l'anima spoglia.

CUR. Valerio, i tuoi richiami,  
 I tuoi savj consigli ascolto, e lodo,  
 Parti di ben matura, e cauta mente:  
 Io veggo, io ben mi avviso  
 A qual duro periglio io trassi in forza  
 Il mio onor, la mia vita, e la mia fama.  
 Io 'l veggo, e 'l vidi, or volge il terzo giorno,  
 Quando dal nostro vallo  
 Uscimmo taciturni all'aer nero.

VAL. Ma, se 'l vedesti, a che disciorre il freno  
 Così rapidamente a' tuoi desiri?

CUR. Ah, del mio amore inevitabil forza,  
 Dopo lungo digiuno  
 Di troppo dura, amara lontananza,  
 Mi trasse a rimirar gli amari rai  
 D'Orazia, ch'è di me la miglior parte;  
 Per cui n'andrei tra l'infocate arene  
 D'Affrica, di leoni orrida altrice;  
 E varcherei d'Eussin l'indomit' onda  
 Incontro a gli Euri, ed Orione armato.  
 A ciò mi trasse ancor dura novella,  
 Giunta su l'ali di non dubbia fama,

Cb'

Ch' Orazio, il suo germano,  
 Giovin feroce, & implacabil oste  
 Del nome d'Alba, ogni suo studio adopre,  
 Perche sia infranta la già data fede  
 A me dal vecchio padre  
 Di lei donarmi in compagnia di vita;  
 E ch'ella fia ben tosto  
 Ad altro marital nodo congiunta.  
 Al tristo annunzio di sì gravi danni  
 Restò attonita pria l'alma dolente,  
 E tutta d'atro orror si chiuse, e cinse:  
 Poscia, al fiero dolor disciolto il freno,  
 Come uom, cui furia ultrice orribil' angue  
 Avventi in seno, e di venen l'asperga,  
 Irrequieto io trassi i giorni, e l'ore,  
 Ne trovai posa all'affannata mente.  
 Lasso; e che non rivolsi in mio pensiero!  
 Deb, qual più fiera immagine di morte  
 Allor non disiai con brame ardenti  
 Troncasse in un mia vita, e la mia doglia!  
 Ma prima d'incontrar l'ultimo Fato,  
 Diliberai di quì portarmi ascoso  
 Sotto finte sembianze,  
 Per iscorger da presso  
 Intorno a queste nozze  
 Quanto mi minacciava orrida sorte  
 Con la sì ria novella.  
 E s'egli è 'l ver, come la fama il narra,

A 2

Vud

Vuò, con lodato esempio,  
 Con questo ferro alla mia donna avante  
 Aprire il varco all'angosciosa vita,  
 E darle di mia fe l'ultimo segno.

VAL. Lodato esempio? Or di che falsa immagine  
 Veste il furore un'agitata mente!  
 Curiazio: ah non son queste opre conformi  
 Alla di te già concepata speme  
 Dalla patria, da' tuoi. Quell'alta, invitta  
 Indole generosa,  
 Che già mostrasti in tua stagione più nuova  
 Ad Alba, a Esperia tutta,  
 Or così offendi, e d'atra nube adombri?  
 Che giova a te, se tutta in te risplende  
 Cinta di nuovo ancor l'arte guerriera;  
 Se sai con dotta, e con maestra mano  
 D'indomito destriero  
 Frenar l'orgoglio, & impor leggi al corso?  
 Che giova a te dove la pugna ferve  
 Girne incontro a i perigli, incontro a morte,  
 Folgor delle battaglie, e vivo orrore;  
 Se or sei da te medesimo oppresso, e vinto?  
 Ah, non tanto di onor si merca, e loda  
 In debellar l'armate schiere in campo,  
 Quanto in domar, con cuor ben saggio, e forte,  
 I van defiri, e le mal caute voglie,  
 Che circondano ogn'or l'età più verde.  
 Ma tu, che a vero onor l'anima accesa

Sin

Sin da' primi anni avesti,  
 Non vedi di qual nebbia or fia che cuopra  
 Questa lunga dimora il tuo gran nome?  
 Mezio, il sovrano Duce,  
 Contro l'oste Romana,  
 Per la morte di Clelio, il nostro Rege,  
 Resa indomitamente or più feroce,  
 Muove l'armi dal campo, e te non scorge;  
 Te che sei pur di lui la miglior parte.  
 Quai fieno i suoi pensieri,  
 Qual degli emuli tuoi  
 Il mordace sermon, pensa; e rivolgi.  
 Ben picciola cagion l'invidia attende  
 Per diffonder suo amaro, e rio veneno.  
 Essi diran, che quando più fa d'uopo  
 Mostrar l'ardir con l'opre, allor ti ascondi,  
 Che d'ozio vil ti pasci, allor che Roma  
 Di servitù, di giogo Alba minaccia.  
 Ma pur la fama tua, l'onor non tema  
 Di gemer di calunnie al grave incarco;  
 Non vedi di perigli alta vorago,  
 Che t'è dinanzi a gli occhi?  
 Dimmi, che fia, se mai talun si avvisi  
 Che Curiazio entro di Roma alberghi?  
 Ben di Fullo crudel l'alma feroce  
 Conosci a mille pruove, e' l'cieco orgoglio;  
 E come Orazio ancor sue ire infiammi.  
 Ei forse non dirà, che què venisti.

A 3

E

*Macchinator di vergognosa froda?  
 E da sue fiere voglie  
 Qual' orrido destin temer non dei?  
 Somma loda fia in ver, sovrano vanto  
 Sagrar s'è nobil vita  
 A cieca, insana, & amorosa voglia.  
 Ah, riscuoti il tuo cuor da lungo oblio.  
 Vedi il tuo mal, vedi i tuoi aperti danni:  
 Ratto dal suol Roman rivolgi l'orme.  
 CVR. O d' ogni mio periglio, e d' ogni affanno  
 Sin da mia prima età fido consorte,  
 Che d' ogni mio voler tua voglia festi;  
 Come possibil fia  
 Che io volga il piè dalle Romane mura,  
 Senza che io vegga almen l' amate luci  
 Di colei, da cui pende ogni mio Fato?  
 Per quella fe, per quell' amor, ch' unio  
 Con nodi s'è tenaci i nostri cuori,  
 E morte sol fia che lor rompa, e scioglia,  
 Condona il vaneggiar d' anima amante.  
 Tu sai, ch' ogni tuo cenno  
 Mi fu mai sempre inviolabil legge,  
 E sol d' adempier lei fei mio diletto.  
 Deb pietoso or concedi  
 Al disperato cuor brieve conforto.  
 Prima che io parta, e' l tuo voler secondi,  
 Da Orazia udir vorrei,  
 Qual sia sua mente, e i sensi*

In-

*Intorno a questi miei ben duri casi.  
 Ed ascoltar dall' adorata bocca  
 L' aspra sentenza, e la mia estrema sorte.  
 VAL. Ben spesso amante fuole  
 Attender suo consuol da maggior pena,  
 E l' estremo suo duol chiamar conforto.  
 Veder d' Orazia i sospirati lumi  
 Sarà giunger faville a quella fiamma,  
 Che s'è voracemente il cuor ti strugge.  
 Ma come, & in qual modo  
 Speri tu ragionarle?  
 CVR. Dopo di Numa il riposato Regno,  
 Che godè i frutti d' una immota pace,  
 Questo fia il primo dì, che l' ampie porte  
 Disserrerà di Giano il chiuso tempio.  
 Quivi or fia di leggieri,  
 Ch' ella a guardare, ad ascoltar sen venga  
 I sacrificj, & i votivi carmi.  
 Onde io spero tra via  
 Ben agio aver di ragionar con lei.  
 VAL. Il Ciel tuoi voti adempia, e amica sorte  
 Scorga s'è dura impresa a lieto fine.*

## S C E N A S E C O N D A.

TULLO, PUBLIO.

**R**oma, pur troppo in grembo ad ozio, e pace  
 Giacesti, di te stessa in lungo oblio.

A 4

L'ar-



L'arti non eran queste  
 D'erger potente Impero,  
 Nel concilio de' Numi a te promesso.  
 Fian sol l'arme i tuoi studj.  
 Il popol di Quirino arme, arme frema.  
 Fia sol tuo vanto, e loda  
 Dar legge a i vinti, e debellar superbi.  
 Roma, nata tra l'armi, all'armi intenda.  
 PUBL. Tullo, ben saggio avvisi; e ancor son l'opre  
 Di te ben degne, e uguali al gran pensiero.  
 Non però Numa, e'l suo tranquillo Regno  
 Biasmo da noi pur merta,  
 Che le sue lodi, e sue memorie offenda.  
 Egli con l'occhio di maturo senno  
 Guardò di Roma altera  
 L'indomita ferocia, e'l troppa orgoglio;  
 Ne poteo egli imporle, o legge, o freno  
 Se non col culta degli eterni Numi.  
 Onde da lui s'ergero altari, e templi,  
 E le pie ceremonie a noi fur mostre:  
 E col saver delle Divine cose  
 Ei poscia n'additò l'arti di pace,  
 A i popoli feroci in prima ignote.  
 Non sol da schiere, e invitti Duci, & armi  
 Ha sua fermezza un ben fondato Impero.  
 Santa Religion, sagrale leggi  
 Sono ancora di lui fermo sostegno,  
 Che'l viver nostro alla ragion contempra.  
 TUL.

TUL. Città, che lungamente in ozio posi  
 De i popoli guerrieri al fin vien preda!  
 Che s'ella a pace, & a quiete intenda,  
 Ben altri sue ruine in pensier volge.  
 Ah ben si cambia anche con dura guerra  
 Misera, vile, e neghittosa pace.  
 Ma nel sentier degli anni  
 Già lunga etade è corsa,  
 Che il fondator Quirino,  
 Il gran figlio di Marte, in Ciela asceso,  
 Nel consorzio de' Dei nettare beve.  
 Or dimmi tu, di tempo in tanto giro  
 Con queste arti di pace, e queste leggi;  
 Che tanto al Cielo estolli,  
 Qual diede di se Roma illustre esempio?  
 Abi, ch'ella torpe, e langue,  
 E chiude il suo poter brieve confine.  
 E poi non ti rammenti?  
 E rammentar tel dei,  
 Come cinto di rai d'eterna luce  
 In altera sembianza  
 Romulo a Giulio apparve, e disse: vanne;  
 Tu annunzia a' miei Quiriti,  
 Com'è voler dell'immutabil Fato  
 Che Roma sieda un giorno alta Reina  
 Dell'Universo intero.  
 Or pongano essi ogni lor mente, e cura  
 Ne i militari studj;

E sappian pure , & all' età futura  
 Ne tramandin la fama ,  
 Che alle sue forti , & invicibil' armi  
 Non fia che uman poter giammai resista .  
 Or così dunque i suoi divini imperj  
 Adempiam noi , e'l gran voler de' Numi ?  
 PUBL. Sin' or fu d' uopo a Roma  
 Saggio moderator de' suoi costumi ;  
 Or fa mestier ch' antico ardir riprenda ,  
 E desti i figli suoi l' arte guerriera .  
 Ben da civili , e militari studj ,  
 Benche tra lor diversi ,  
 Suol derivar quell' armonia concorde ,  
 Che i Regni illustra , e incontro al tempo eterna .  
 Ei fu del Ciel grand' opra ,  
 Che successor venisse  
 Al gran Romulo Numa , e Tullo a Numa :  
 Quel Tullo , ch' è del grande Ostilio germe ,  
 Pregio sovran della Romana gente ,  
 Che al patrio onor nella Sabina guerra  
 Prodigio fu dell' onorato sangue .  
 Provvidenza del Ciel , favor de' i Numi ,  
 Che guardano benigni i nostri Fati ,  
 L' opra commise alla tua destra forte  
 Di cinger Roma di superbi allori ,  
 E di sagrar spoglie nimiche al tempio .  
 Siegui dunque a calcar quel gran sentiero ,  
 Che già ti scorge a gloriosa meta .

Ra-

Ragion ben' è , che a' popoli vicini  
 Sia spavento , & orrore il tuo gran nome ,  
 E ogn' un da lungi a venerarlo impari .  
 TULL. Nel primo Sol del mio nascente Regno  
 Da faville di gloria acceso il cuore ,  
 Che in me destò la venerata immago  
 Del mio grand' avo eccelso ,  
 Veggendo incanutir l' ozio di Roma ,  
 Volsi meco , e rivolsi in mio pensiero  
 Onde io sparger potessi  
 Alti semi di guerra a Esperia tutta :  
 E con ben pronta , e con benigna mano  
 Me ne offrì la cagione amico Fato .  
 Ben sai , per chiesta , e non ridotta preda  
 Fatta nel suol Roman da Albano stuolo ,  
 Qual procelloso nembo ad Alba io mossi  
 Di cento armate schiere ; e come ad oste  
 Ella a Roma sen' venne . Or ben ti è noto  
 L' odio , e'l furor , con tanto studio acceso  
 Tra popoli di sangue in pria congiunti ,  
 Con quanti accorgimenti io nudrir debba .  
 Or dritto è ben , che quel pensier , che volgi  
 D' infranger gl' Imenei  
 Con l' un de' Curiazj , in tutto adempi :  
 E di tal mente ancora è il tuo gran figlio  
 Orazio , il cuor di Roma ;  
 Giovin d' alteri sensi ,  
 Che come emula nostra Alba riguarda .

PVB.

PVB. *A te dal Ciel fu dato  
L'arbitrio delle cose, e'l grande Impero;  
La gloria d'ubbidirti a noi concede.*

## S C E N A T E R Z A.

NUDRICE, ORAZIA.

**B** *En' atra nebbia d'importuna doglia  
Ti preme il cuore, o mia diletta figlia;  
Il tuo lungo silenzio: i tuoi sospiri:  
Segnar mai sempre irrequieta l'orme:  
Cambiar sembianze: ergere al Cielo i lumi;  
Segni ben son d'un' affannata mente.  
E tu, per cui sol vivo, e in cui sol truovo  
Requie, e riposo all'angosciosa vita,  
A me non apri il duolo, a me t'ascondi!  
Oimè! Veggo il tuo volto  
Di pianto asperso! E la cagion del pianto;  
Crudel, celar mi vuoi?*

OR. *Madre, deb lascia ch'io  
M'immerga dentro il mar del mio dolore;  
Dal duolo attender vud' l'ultimo Fato.*

NUDR. *Cessi gli augurj il Cielo; Il Cielo innanzì  
Chiuda quest'occhi in un'eterna notte.  
Ma dimmi, o del mio cuore amato pegno,  
O d'ogni mio pensiero unico obbietto;  
E' mai s'grave il mal, che in cuor ti freme;  
Che*

*Che chiuda il varco ad ogni uman consiglio;  
Escluda ogni conforto?*

OR. *Esclude ogni conforto.*

NUDR. *Come possibil fia? Figlia, deb vedi;  
Non è del tuo gran cuore  
Inchinar l'armi ad ogni rea Fortuna:  
L'esser vinta da' mali è il mal peggiore:*

OR. *Abi, che vince il mio male ogn'altra sorte;  
E presso lui ogni virtute è stanca.  
Onde ajuto spero io? Chi farà schermo  
Contro i miei duri Fati;  
Se la mia patria, il padre, il proprio sangue  
Congiuraro a' miei danni?*

NUDR. *Figlia, adorata figlia,  
Disacerba il tuo duolo;  
Narralo a me, che assai di me più t'amo:  
Che ben sovente a un disperato male  
Sorge il rimedio, onde vie men s'attende!*

OR. *Madre, non perche io spero  
Triegua al mio duolo, e medicina al male;  
Ch'anco il pensiero eccede,  
(Poiche non ha Fortuna  
Più acerbi strali, onde mia vita impiaghi;  
E son ben'io di loro ultimo segno)  
Ma perche sol l'alma dolente, e trista  
Quest'un diletto ha solo,  
Di piangere il suo pianto,  
E solo ragionar del suo dolore;*

Gid

*Già che s'è bramì, ascolta*

*L'acerba istoria de' miei duri affanni.*

NUDR. *Apri il tuo cuore, o figlia,*

OR. *Ben sai, come congiunta ad Alba Roma*

*Fu con lacci d'amor per lunga etade;*

*Allor che fero Marte*

*Non indurava ancor l'alme feroci*

*De l'un popolo e l'altro ad aspra guerra:*

*E ben tu sai, quale amicizia, e fede*

*Fu allor tra' Curiazj e' l'nostro sangue;*

*Come in sì lieti, e fortunati giorni*

*Un dì costor fu in nostro albergo accolto;*

*Giovin d'alte sembianze, in cui cosparsi*

*Tutti i più rari doni aveva il Cielo;*

*Com'egli mi mirò, di me s'accese*

*Di puro foco, e qual vorace fiamma*

*Mosse in me ancor da' suoi leggiadri lumi;*

*In cui tenacemente arde il mio cuore,*

*Et arderà, dolente,*

*Fin ch'io sia pallid'ombra, e poca polve.*

*Abi, ch'ho ben io scolpita in mezzo al cuore*

*Sua bella immago, e l'averò in eterno.*

*In isposa ei mi chiese, e gl'Imenei*

*Fur già promessi, e destinato il giorno.*

*Sorse poi ria procella, e rea fortuna*

*Cangiò in orrida notte il mio sereno.*

*Abi, che Aletto ben fu, che l'atra face*

*Rotò tra Roma, e tra gli Albani cuori,*

E

*E d'aspra guerra orribil fiamma accese,*

*E in me cosparse il cuor d'orrida morte.*

*Or di tai nozze il ragionar ben solo*

*Grave misfatto fora.*

*Il nome d'Alba è il comun' odio in Roma:*

*E sovra ogn' altro a Orazio, il mio germano;*

*Il qual torvo riguarda*

*Chiunque sol di Curiazio parla.*

*Qual sia dunque la mia dogliosa vita,*

*E' l'misero mio stato, or tu ben vedi.*

*Non altro, oimè, che amaro lutto, orrore,*

*Pianti, tormenti, affanni,*

*E le più fiere immagini di morte*

*Circondan tutto d' l'alma dolente.*

*Ma sovra ogn' altro d'atro orror m'ingombra*

*Di quest' orrida notte*

*La spaventosa immago.*

*Avea ben' ella oltrepassato il mezzo*

*Del suo caliginoso, atro sentiero,*

*Quando a me giunse insolita quiete,*

*E con ali ben lievi*

*Toccò mie stanche luci un brieve sonno.*

*Se può sonno chiamarsi*

*D'un' attonita mente alto stupore.*

*Curiazio mi si offre innanzi gli occhi;*

*Ma non come sovente in Roma il vidi,*

*Di maestà ripieno a gli atti, al volto,*

*Vibrar faville da' soavi lumi;*

Ma

Ma squallido , dolente , e d' atro sangue  
Le bionde chiome , e' l bel sembiante asperso ;  
E con voce di pianto egli mi dice :

- „ Queste acerbe ferute , Orazia , or vedi ?  
„ Mira : per man de' tuoi verso il mio sangue .  
„ Ma quel , che più mi affanna è , che in brieve ora  
„ Ti chiama ad ugual sorte orrido Fato .

Io gli occhi spaventosi intorno giro ;  
Mi desto ad abbracciar la cara immago ;  
Ella ratto sen' fugge , e mi delude ;  
E un gelido terror mi scosse il sonno ,  
Ch' ancor mie membra , e la mia voce opprime !  
Vedi or dunque , mia fida ,  
Quanto minaccia il mio destin crudele ?  
O atroce rimembranza , o orribil vista !

NUDR. Da i primi rai del Sol , sin ch' ei si asconde ,  
Tu volgi ogn' or nell' agitata mente  
Immagini funeste , atroci cure ,  
E solo di timor ti nutri , e pasci ;  
Che meraviglia fia , se poscia il sonno  
T' offre l' istesse forme ?  
Impara dunque a tranquillar tuoi sensi ;  
Ne dormirai sonni turbati , e rei .

OR. Andiamne , o cara madre .  
Vuò che fumin ne i templi i sacri altari  
Di vittime , sacrate al sommo Giove ,  
A i gran figli di Leda , al grande Alcide ,  
A quei superni Numi ,

Che

Che sgombran rei presagj a noi mortali .  
NUDR. Andiamne dunque : Io segnerò tue orme  
Sin de' gemelli Numi al sacro tempio ;  
Ove tu mentre formerai tuoi preghi ,  
Io vuò condurmi al tuo paterno albergo ,  
Per iscorger più addentro  
I pensieri di Publio .

### SCENA QUARTA

CLELIO , ORAZIA , NUDRICE .

Ecco Orazia ; ecco quella ;  
Che fa sì duro scempio  
Del mio misero cuore .

OR. O durissimo incontro . CLEL. Orazia , e dove  
( Se saperlo pur lece )

Scorgi i tuoi passi ? OR. Al tempio .

CLEL. Se il timor non m' inganna ,  
Ch' ho di qualunque tuo pur lieve affanno ,  
Parmi veder che dolorosa nebbia  
Cuopra il dolce seren de' tuoi bei lumi .

OR. Ne di duol , ne di riso  
Ho novella cagione .

CLEL. Io solo , io solo , Orazia ,  
Sempre di lagrimare ho cagion nuova ;  
Et ella è a te ben nota .

OR. Com' ella è a me ben nota !

B

CLEL.

CLEL. *Crudelissima Orazia ,  
Mira gli sdegni tuoi , mira l'orgoglio ;  
Che in te solo vedrai ,  
Vedrai l'alta cagion del pianto mio .*

OR. *Ne disdegno , ne orgoglio io chiudo in seno .  
O Clelio , ben t'inganni*

CLEL. *M'inganno ?* OR. *Sì t'inganni .*

CLEL. *Crudele : infin dal dì , ch'io ti mirai  
Voracissima fiamma arse il mio cuore .  
Solo tua bella immagine  
Ingombrò l'alma mia . Altro io non volli  
Idolo in mio pensiero .  
Tu incontra , di durezza armando il petto ,  
Festi odio del tuo cuore anche il mio nome .  
E Clelio poi s'inganna ?*

OR. *Se pure io nel mio petto  
Non accolsi altra fiamma ,  
Fei ben ciò , che far deve  
Una onesta donzella ,  
Che sia ad altri promessa .*

CLEL. *Ma or che dura , inestinguibil guerra  
Arde tra Roma , & Alba ;  
E che questa promessa  
Non fia mai che s'adempia ;  
Perche tanto rigore ?  
Perche da te pietà partì , e scompagnì ?*

OR. *Io non so , se giranno  
A vuoto le promesse .*

So

*So ben quale io mi sia , ciò ch'io far debba ,  
Ciò che virtù m'insegna .*

CLEL. *Non è virtude un' ostinata voglia .*

OR. *Quando ragion la regge anche è virtude .*

CLEL. *Spesso uom del suo voler dritto si face .*

OR. *Non quando la ragion' è a ciascun nota .*

CLEL. *Nota è a ciascun , ma non ciascun l'applaude .*

OR. *Io non vud con te piati :  
Rimanti in pace .* CLEL. *Ahi lasso .*

## S C E N A Q U I N T A .

CLELIO .

**C** *He ragioni o pensiero . Io vivrò dunque  
Di disperato amore ultimo esempio ?  
Orazia ; Ah non pur questa  
E' de' meriti miei degna mercede .  
A lunga serie di durati affanni ,  
A pianti sparsi , a così dure pene  
Ho da tua feritade odio , e disdegno .  
Ma quel , ch'acerbamente il cuor mi affanna ,  
E d'atra cura il preme , e'l rode , e lima ,  
Egli è il veder che inestinguibil fiamma  
Per altro obbietto ti consuma , e strugge .  
Ahi questo è l'aspro duolo ,  
Che nel Regno d'Amor tutt'altro eccede .  
Là nell'albergo dell'eterno pianto*

B 2

In

In man di cruda , e dispietata Erinni  
 Non sparge orribil' angue atro veneno ,  
 Come di gelofia l' amaro morfo ,  
 Di certa gelofia , che l' alma agghiaccia ,  
 E la riempie di dispetto , e d' onta .  
 Ahi , che un' anima amante  
 Vie più s' ange , e martira  
 D' altrui gioir , che di fua certa pena ,  
 Ne di donna crudele il fero orgoglio  
 L' attrifta sì , come il veder da quella  
 D' altro gradito amante  
 Incontra al fuo più reputato il merto .  
 Or così dura , & angofciosa pena  
 Addentro mi divora , e mi confuma ;  
 E' qual cruda Cariddi  
 Aſsorbe ogni mia pace , ogni ripofo .  
 Inſin dal dì , che inevitabil Fato  
 Mi ſcorſe ad adorar tuoi vaghi lumi ,  
 Ben vidi poſto in cima a' tuoi penſieri  
 Sol Curiazio ; e Curiazio ſolo  
 Reſo già del tuo cuore idolo , e nume .  
 Io vidi , ah! laſſo , io vidi  
 A' tuoi fervidi voti  
 Lieto Imeneo già preparar ſua face .  
 Sparſe poi dura guerra aſpro veneno  
 Ad Alba , e Roma , e tue ſperanze ir vuote  
 Di preſte nozze , e di sì lieto giorno .  
 Ma , laſſo , a me che giova

Che

Che fulminato il tuo ſperar ſen' giaccia ,  
 Mentr' ei giungeva a riva ?  
 Forſe men crudi , e men ſeveri lumi .  
 Volgi verſo di me ? Forſe il mio pianto  
 Deſta in te ſpirto di pietate alcuna ?  
 Ah! me dolente ! Il tuo rigor , l' orgoglio  
 Vie più s' avanza ; e me riguardi come  
 Degli acerbi odj tuoi l' unico ſegno ;  
 E quaſi fuſſi del tuo mal cagione  
 Con amara veduta ogn' or mi miri .  
 Cresce lo ſdegno tuo , perche ben ſcorgi  
 Degno me ſol tra la Patrizia gente ,  
 Cui Publio gl' Imenei con te deſtini .  
 E ben ei tal penſier ne' detti accenna ;  
 E n' ha letizia Roma , e glie ne applaude :  
 E tu piangi , e ti attriſti , e in paragone  
 D' inimico , e ſtranier me tieni a vile ?  
 Quell' io , quell' io pur ſon , cui gli avi miei  
 Tra il numero de' Padri il gran Quirino  
 Ben ſaggio aſcriſſe , e gli diè ſacra ſede  
 In gran Senato , e' l' primo onor di Roma .  
 Su , s' infrangano al ſuol de' i miei maggiori .  
 L' immagini sì chiare , e venerande ,  
 Sol perch' Orazia mi diſdegna , e aborre  
 Per un de' Curiazj .  
 Ma ben farò ch' altro più giuſto ſdegno  
 Contra il mio nome i tuoi penſieri accenda .  
 Ne andrò nel Campo oſtile ; e queſta deſtra

B 3

Di

*Di Curiazio immergerò nel sangue.  
Ne temerò d'orrida morte il volto  
Tra le fauci d'orrendi, atri perigli.  
Ben'è colui felice,  
Che ruinando il suo nemico opprime.*

## S C E N A S E S T A.

ORAZIO, TULLO.

**O** Magnanimo Re; come imponesti  
Furo adempiuti i tuoi sovrani imperi.  
Vedesti mai superbo, altero fiume,  
Rotti gli argini suoi, che i campi inonde?  
Tal de' Romani il generoso stuolo  
Sin de' nemici alle superbe mura  
Sen già feroce; e le campagne ha intorno  
Depredate, e distrutte.  
Strage, lutto, & orror, ruine, e morti  
Sparge ovunque ei si volge. Attonita Alba  
Di gelido timor gli animi ha ingombri.  
E benchè chiuse abbia le ferree porte,  
De' nostri brandi il fulminar pur teme.  
Ma quanto opraro i tuoi  
Solo a' tuoi auspicj, al tuo saver si ascriva.  
TUL. Si ascriva ancora alle tua destra forte,  
Giovine generoso; in cui risplende  
Il prisco onor de' tuoi, l'onor di Roma.

Che

Che invan gran Re si volge a grand' impresa,  
Se i suoi non sono a grand' impresa uguali.  
OR. De' tuoi savj consigli  
Non mancheranno esecutori egregj;  
Poiche di Re sublime all'alta immago  
Ciascun tuoi fatti, e tuoi pensier conforma;  
Ben sovente ne desti  
D'opere memorande illustri esempj;  
Ma qual gloria maggior verrà che mieti,  
Se'l Mondo vedrà d'Alba  
La superba cervice oppressa, e doma  
Da tue armi vittrici, or tu ben vedi.  
Alba al poter di Roma  
Sempre dee reputarsi argine, e sponda.  
Egli è pensier ben folle  
A più remota gente imporre il morso,  
E non spegner vicin, temuto Regno.  
Chi con l'armi erger vuole eccelfo Impero  
I più propinqui a debellare impari.  
Ma de' propinqui popoli feroci  
Spegner del tutto, e cancellare il nome,  
Ella è di Regno inevitabil legge.  
Alba poi noi riguarda  
Con dispregiante volto  
Come sua parte umile, anzi rifiuto.  
Dalle ruine d'Alba al fin dipende  
La grandezza di Roma. TULL. Io ben l'avviso.  
Ma dimmi, Orazio: Il Duce

B A

Dell'



Dell' esercito Alban, Mezio il feroce,  
 Che folle osò premer di assedio Roma,  
 Or, che di guerra il procelloso nembo  
 Guardò sì di repente uscir di lei,  
 Et orrido covrir gli Albani campi,  
 Che fa, che pensa, e quale impresa or volve?  
 OR. Con parte di sue schiere uscì dal vallo:  
 I nostri movimenti ei cauto osserva,  
 Ne pur s' arretra, o'l guerreggiar declina:  
 Ond' io, del mio germano  
 Alla cura lasciando  
 La somma delle cose, e'l fren dell' armi,  
 Ratto a te venni, e gli alti imperj attendo.  
 TUL. Egli fa ben mestier d'ardire, e d'opre  
 Più che tardi consigli a tanta impresa.  
 Teco io farò con la guerriera gente,  
 Che quì chiusa rimase: e sovra l'oste  
 A' nuovi rai del Sole  
 Apparir vuol qual rapido baleno,  
 E di Marte tentar l'estrema sorte.  
 Spogliam d'ogni temenza i nostri cuori:  
 La Romana virtute ha seruo il Fato.

## C O R O.

**R**oma, vanne superba; or hai ben donde  
 Volgere alte speranze, e gran pensiero  
 Di stender l'ale di potente Impero,

Se

Se a' tuoi sablimi Regi  
 Giove or gran senno, or gran valore infonde:  
 Son ben tuoi vanti egregj  
 Temprare a dura guerra arti di pace,  
 Mansueta or mostrarti, & ora altera.  
 Ma, o placida, o guerriera,  
 Sei stabil sempre in tua virtù verace.  
 Così con ugual legge, e moti alterni  
 Mostran varie sembianze i giri eterni!  
 Ne' gran principj tuoi feroce Marte  
 Fra le stragi, e gli orror ti diè la cuna:  
 Crebbe poi tua virtù, non che fortuna  
 Nel Marziale ardore.  
 Tal che al tuo Impero ogni vicina parte  
 Fu carica di stupore  
 In riguardar la tua crescente mole.  
 Temero i Regni; e le città vicine  
 Le loro alte ruine.  
 Tu fosti incontra lor qual chiaro Sole,  
 Che mentre in alto in oriente ascende  
 De le stelle minori i raggi offende.  
 Tai furo in prima i tuoi ben degni studj;  
 Poi del culto de' Numi il petto empiesti,  
 E a loro i sagri altari, e i templi ergesti.  
 Che in van cura mortale  
 Nell'ardue imprese avvien s'affanni, e studj;  
 Se a lei pur nulla cale  
 D'alma Religion, che i cuor distringe

Di

Di giuramento, e di ben falda fede;  
 E mentre in loro ha fede  
 Di tema, e sacro orror gli affrena, e cinge.  
 Ella ben solo a dritto oprar n' invoglia,  
 E dell' orgoglio uman gli animi spoglia.  
*Ma già non deesi a te men degna loda,  
 Or che vesti tua antica, altera immago,  
 E di palme, e trionfi hai il desir vago;  
 Perche il suon di tue armi  
 Non ch' Alba, Esperia tutta attonita oda,  
 E d' ardir si disarmi.*  
 Poiche dritto non è ch' alta Cittade,  
 Ch' a gran meta di gloria eccelsa aspiri,  
 In eterno ozio miri  
 Sue belliche virtudi, e al Mondo rade.  
 L' arte del guerreggiar suo corso oblia,  
 Ove non è chi la richiami in via.  
*Ben ti richiama a i primi vanti tuoi  
 Or Tullo, emulator del gran Quirino:  
 Ei di gloria il cammino  
 Scorge, che in pria segnar gli avoli suoi.  
 Ma desta il cuore a più lodevoli opre,  
 E 'l prisco onor con vanti suoi ricopre.*

AT-

## A T T O S E C O N D O

## S C E N A P R I M A.

ORAZIA, NUDRICE.

**E** Cco, o mia cara Madre;  
 Non son, come dicevi,  
 I miei gravi tormenti  
 Sogni, ombre, errori, e fole,  
 E simulacri di turbata mente.  
 Veggo espresso il mio duolo, aperto il danno,  
 Veggo il voler del Ciel, l' ire de' Fati;  
 A manifesti segni  
 Veggo contro di me sdegnati i Numi.  
 Ove fia che mi volga?  
 A cui fia che s'attenga  
 La mia angosciosa, e disperata speme?  
 NUD. Che mai t' incontra, o figlia?  
 OR. Abi che l' orror m' ingombra; e la mia voce  
 Il suo varco non truova  
 In tanta del mio cuor mortale ambascia.  
 Abi, che il mio sangue entro le vene agghiaccia;  
 Se in me rivolgo sol ciò che d' orrendo  
 Vidi, & udij nella sacrata foglia.  
 NUD. Che vedesti? che udisti?  
 ORAZ. Ben con supplice cuor nel sacro Tempio

Io

*Io mi portai della gemella luce*

*Di Leda, come sai.*

*Fur di vittime ingombri i acri altari;*

*Furo sparsi gl' incensi.*

*Ivi splendida fiamma*

*Repente appare, e in un balen si estingue.*

*(O spavento, & orror!) di Bacco l'onda*

*Veggio ratta cangiarsi in sangue immondo;*

*E nebbia atra di fumo il crin m' involve.*

NUDR. *Misera, che mi narri!*

ORAZ. *A i divin simulacri allor mi volgo;*

*Ergo i lumi dolenti, e prego, e ploro:*

*Ecco ascolto d' intorno*

*Qual di fero muggito orribil suono;*

*E insin dal fondo suo si scuote il tempio.*

NUDR. *Il tempio ancor si scuote?*

ORAZ. *Madre mia, cara Madre,*

*Con quai più chiare note*

*Può ragionarmi il mio destin crudele?*

NUD. *O figlia, al tuo gran duolo*

*Dalle viscere mie sen' fugge il cuore.*

*Ma chi sa, s' egli avviene*

*Che tu pruovi il rigor de' patrj Numi;*

*Poichè sol di tua Patria*

*D' un già reso inimico amante sei;*

*E con amor cos' tenace, e forte?*

*Ne i duri, estremi casi,*

*E' il consiglio miglior mutar consiglio.*

Pian-

*Pianti, affanni, sospiri,*

*Le follecite cure*

*Non ponno a rio destin cangiar' immago.*

*Ciò, che d' avverso, e reo soffre uom mortale*

*Sol di lassù discende; i suoi decreti*

*Immutabili ha il Cielo.*

*Ti tragge il Fato, e pur tu cedi al Fato.*

ORAZ. *Sul mio voler non ha ragione il Fato.*

*Io amato ho Curiazio; e fia ch' io l' ami*

*Fin che l' ultimo dì chiuda questi occhi.*

*E se dopo de' Fati è pur concesso*

*Amare ad uom mortale,*

*Io l' amerò. Spirto, dolente, ignudo*

*M' aggirerò mai sempre a lui d' intorno.*

NUDR. *Figlia, fabbra esser vuoi*

*Di tua più rea fortuna.*

ORAZ. *Ma di man di fortuna*

*Qual (misera) temo io più acerbo strale;*

*Che l' esser priva del mio caro sposo?*

*S' armi ella contro me di sdegno, e d' ira,*

*Tutto il suo fero orgoglio in me dissonda;*

*Nulla temer deggio io.*

*Chi nulla spera il disperar non teme.*

*Ma chi è colui, che con intensi sguardi*

*Fermato è a rimirarci?*

SCE-

## SCENA SECONDA.

CURIAZIO, ORAZIA, NUDRICE.

**O** Razia, anima mia. ORAZ. Abi me dolente,  
Madre io mi moro. NUDR. Ab figlia.

CUR. Volgi le amate luci;  
Mira il tuo Curiazio, il fido sposo.

ORAZ. Come possibil fia!  
Abi, che'l Ciel mi delude,  
Con vani simulacri, & ombre vane.

CUR. Io son ben desso; Io Curiazio sono,  
D' Amor, di ferma fede ultimo esempio.

ORAZ. Deb come, oimè, deb come  
In Roma Curiazio? Abi, che'l timore  
Di gelido terrore i sensi opprime.  
Ab fuggi, Curiazio; ancor tu vieni  
A questa miser' alma a giunger duolo?  
Abi che son la mia morte i tuoi perigli.

CUR. Adorata consorte;  
Innanzi a' tuoi begli occhi  
Stimo ben alta sorte  
Chiuder mia trista, & angosciosa vita.

ORAZ. O Dio, che fai, che pensi? E qual cagione  
Potè scorgere tuoi passi  
A così duro, e periglioso varco?

CUR. Chiedilo a te medesima,

Chie-

Chiedilo all' amor mio,  
Chiedilo al rio tenor di mia Fortuna.

Orazia mia, tu sarai d'altri sposa?

ORAZ. Abi che accenti son questi,  
Che mi svellon dal petto  
Acerbamente il cuore.  
Io sarò d'altri sposa?

O caro mio tesoro, ancor non sai  
Qual' alma io chiuda in seno?

La mia fede, il mio amore, ancor non sai?

CUR. Il tuo amor, la tua fede è a me ben noto  
Insin da' primi giorni,  
Che per alto mio Fato

Io ti sacrai quest' alma: Io ben mi avviso  
Che il dubbitar di cid gran colpa fora.

Ma s' egli è'l ver, come per fama è sparso,  
Che Publio ti destini

Ad altri per consorte;

Contro il paterno impero,

Mio ben, che schermo avrai? OR. L'ultimo Fato.

CUR. Ab no, vivi pur lieta;  
Sii pur contenta in far beato altrui.

Deb lascia solo ch' io

Dall' adioso carcere disciolga

L' anima addolorata a' piedi tuoi.

ORAZ. Ab, Curiazio mio,

Più non ferir quest' alma,

Quest' alma straziata a mille morti.

16

Io contenta? io pur lieta  
 Privata di te? mio sposa,  
 Mia vita, mio conforto,  
 Di tutti i miei pensieri unico segno?  
 Se nel carcere eterno,  
 Nel cieco orror della profonda notte,  
 In compagnia di dispietate Erinni  
 Vivon liete laggiù l'alme dolenti;  
 In compagnia con altri  
 Che del mio Curiazio  
 Sarò ben lieta anch'io.  
 Or sappi, e da mia destra,  
 Anzi da questo cuor prendine il pegno:  
 Sappi, che pria da' Regni dell'Aurora  
 Le tenebre addurrà l'oscura notte,  
 E dall'Espero il Sole i rai del giorno;  
 Pria col gelo avrà pace ardente fiamma,  
 E co i venti del mar l'instabil'onda,  
 Che io mai sarò con altro nodo avvinta,  
 Che del mio Curiazio: io ben tel giuro.  
 Deb credi alla mia pura, eterna fede.  
 CUR. Orazia, ah ben poss'io  
 In tanto orror d'inesorabil Fato  
 Pur felice chiamarmi;  
 Or ch'odo cotai note  
 Dalla tua bella bocca.  
 Pianti, pene, martir, perigli, e morte;  
 Stima pur come nulla, or che son certo  
 Che

Che nel tuo fido cuore  
 Del mio amor la memoria ancor non langue.  
 Di mia misera vita  
 Ben poco fia ch'innanzi il corso stenda;  
 S'è pur scritto ne' Fati  
 Ch'io non sia tuo; ma passerò ben lieto  
 Del mio corso mortal l'ultimo varco,  
 S'Orazia mia non mi disdegna, e abborre;  
 E s'io nutro nel sen qualche speranza,  
 Ch'ella, in sentir di me l'acerba morte,  
 Di brieve pianto asperga i lumi, e dica;  
 Curiazio ben fu mio fido amante.  
 ORAZ. Ah, tormento, ah dolore!  
 Dolce conforto mio;  
 Nel dolce tempo di mia lieta sorte,  
 Questo io credeva il fortunato giorno,  
 In cui pascer potessi  
 Del tuo adorato volto  
 Miei famelici lumi.  
 Ora, ah! lascia, ti veggio  
 Per mai più non vederti:  
 E pur pregar ti debbo  
 Che tu tosto ten' parta, e a me t'involi!  
 NUD. Non più lunga dimora.  
 Curiazio; il tuo sembiante  
 Pur troppa è noto in Roma.  
 Sembra ch'ogn' un ne guati.  
 Misera me; temo dell'ombre; ah! lascia!  
 C ORAZ.

**O**RAZ. Sì, parti Curiazio. A tanto orrore  
 De' tuoi gravi perigli  
 Togli l'anima mia: parti; ma sappi,  
 Che col pensiero amante  
 Indivisibilmente ella ti siegue.  
 Ti siegue sì, cuor mio,  
 E fia ti siegua ancora,  
 Quando ella sarà sciolta  
 Da questo frale suo mortale incarco;  
**C**URIAZ. Per adempier tuoi cenni  
 Io partirò. Ma dimmi,  
 Che cosa hai tu di certo  
 Del nostro comun Fato. **O**RAZ. Egli è di certo,  
 Che de' nostri Imenei la speme è spenta.  
 Orazio più che d'Alba è tuo nemico;  
 Ei tragge seco anca il voler del Padre.  
**C**URIAZ. Intorno ad altre nozze?  
**O**RAZ. Ben' ieri appunto il Padre mio mi disse;  
 Orazia, ha a ragionarti. Il cuor presago  
 Ben' è d'ogni più dura acerba sorte.  
**C**UR. Orazia mia, lascia ch'io attenda almeno  
 Che dovrà dirti. **O**RAZ. Ah, questa tua dimora  
 Sarà la mia, la tua fatal ruina.  
 Io parto, o Curiazio: abi pianto. **C**UR. Abi duolo,  
 Ch'ancor mi lasci in vita.

SCE

## S C E N A T E R Z A .

CLELIO, ORAZIO.

**Q**uanto a te debba Roma,  
 Testimonj ne son gli Albani campi;  
 Già da tua forte destra arsi, e distrutti;  
 Testimonio il terrore, ond'Alba hai ingombra,  
 O magnanimo Orazio. Ogn' un di noi  
 Come pregio sovrano di nostra gente,  
 Con vista carica di stupor ti mira,  
 E prende da' tuoi fatti illustre esempia.  
 Or quale alta letizia in me s'infonda,  
 Nell'ascoltar gli alteri pregi tuoi,  
 Mia verace amicizia a te lo narri.  
 Noi fummo insin dalla stagion più acerba  
 Di conforme volere insiem congiunti;  
 Fur concordi gli studj, e i pensier nostri;  
 Ne' nostri avversi casi, e ne' felici  
 Femmo comune il duolo, & il diletto.  
 Or dritto è ben che il mio gioir s'estolla  
 Sovra d'ogn' altra, or che tua eccelsa fama,  
 Quale arbore felice i rami spande.  
**O**RAZ. E sovra ogn' altra lode è a me gradita  
 Quella che di tua bocca, o Clelio, ascolto;  
 Che sa ch'amor la detta, e pura fede,  
 Ne di contraria manto

C 2

I sen.

*I sensi del tuo cuor veli, e ricuopri.  
E ben tu sai, quanto da me si cole  
Non men l'alta virtù, che in te risplende*

*In tante varie forme,  
Che lo splendor vetusto,  
Che tramandaro in te gli avoli tuoi.  
Ti è noto poi, qual sia mia ardente brama,  
Che di nostra amicizia al chiaro nodo  
Viè più stretto legame or fia congiunto.  
Or sappi; e ben me'l credi;  
Perch' un tanto desire un dì si adempia,  
Ogni mia cura, ogni mia industria intendo.*

**CLEL.** *Io il credo, e'l veggo a manifeste pruove;  
E se nel mio parlar stringer volessi  
Quanto io ti debba, inver sarei ben folle;  
Ma temo.* **ORAZ.** *Di che temi?*

**CLEL.** *Che a così alta sorte,  
Ov' erger mi presumi,  
Non l'altrui voglia, o'l mio destin contrasti;*

**ORAZ.** *Deh chi si farà incontro al mio volere,  
A quel del mio gran padre, al Regio impero?*

**CLEL.** *Il mio silenzio parli.* **ORAZ.** *Orazia forse?*

**CLEL.** *Ah, mio gentile Orazio. Intorno corre  
Vie più che certa fama,  
Ch' ella per Curiazio ogn' altro abborra;  
E ch' ella in ciò ben abbia  
Mente diliberata, e immobil voglia!*

**ORAZ.** *Da i rumori del volgo*

Pen-

*Pender non deve una ben saggia mente.*

**CLEL.** *Non sempre erra la fama:*

*Talor, benche loquace, il ver diffonde.*

**ORAZ.** *Ma egli è il ver, ch' altro è il voler del padre!*

**CLEL.** *Il tutto vince un' ostinata voglia.*

**ORAZ.** *Ma non quando il voler servo è d' altrui!*

**CLEL.** *Servo sol di se stesso è un cieco amore,*

**ORAZ.** *Sovente a lui giusto rigor pon freno.*

**CLEL.** *Sovente ei rompe ogni più duro freno!*

**ORAZ.** *No, no; credimi, o Clelio;*

*Ben dovrà Orazia al fine*

*Inchinar suoi pensieri a i patrij cenni!*

*E far sua voglia della voglia altrui;*

*S' ella non vuol che poi. . . .*

## S C E N A Q U A R T A :

SERVILIO, ORAZIO, CLELIO!

**O** *Folle oltracotanza, o insano ardire;  
O non mai visto, e temerario orgoglio!*

**ORAZ.** *Servilio è qui di maraviglia pieno.*

**SERV.** *Inimico, e ben noto a i fatti, al nome!*

*Condur si attenda entro di Roma il piede!*

*Et uom nel mondo fia ch' osi cotanto?*

**ORAZ.** *Servilio, che ragioni?*

**SERVIL.** *O Clelio, o Orazio, appunto*

*Miei frettolosi passi a voi scorgeva!*

Io maraviglie adduco.

ORAZ. *Quai maraviglie?* SER. *E' Curiazio in Roma.*

ORAZ. *In Roma Curiazio! E che da scherzo  
Con noi ragioni.* SERV. *Io ben da senno il dico.  
Io con questi occhi il vidi, Orazio, il vidi.*

*Ne con finte sembianze  
Covrir potè l'antica conoscenza.*

ORAZ. *Sono attonito, o Clelio!* CLEL. *Io di stupore  
Ho vinto i sensi, e l'alma!*

ORAZ. *Ma di, Servilio; come,  
Come, e dove il vedesti?*

SERV. *Là nel bosco d'Egeria  
All'apparir del giorno*

*Io questa mane entrài.*

*Ivi presso del fonte,*

*Cui fan corona intorno*

*L'annose quercie, e i torreggianti abeti,*

*Mi assido, tutto in miei pensieri immerso.*

*Ecco non lungi ascolto*

*Tra quel solingo orrore*

*Un mormorar di gente in basse note.*

*Tacito, io m'ergo allor; l'orecchio intendo;*

*E l'occhio curioso intorno giro;*

*E ben due quivi, io non veduto, osservò*

*Susurrar tra di lor stretti consigli.*

*Le sembianze del primo,*

*Non sembraro a mia vista in tutto ignote.*

*Fiso il rimiro, e con intensi sguardi*

A

*A rimirarlo io torno; e ben mi avviso*

*Ch'egli è pur Curiazio*

*Al noto portamento, agli atti, al volto;*

*Sotto Romano ammanto.*

*Or mentre ad ascoltar' anco lor detti*

*Io cupido mi attendo; ecco, che s'ode*

*Un calpestio di gente, e di destrieri.*

*A tal rumor, benche da lungi udito;*

*In men che dal suo arco il volo prende*

*Disfrenata saetta, essi partiro.*

ORAZ. *Partiro? e tu che festi?*

SERV. *Non m'arresta, lor sieguo, e studio il passo.*

*Ma benche in oltre io vada,*

*E tra l'ombrosa selva io pur m'aggiri,*

*E la circondi con veloci piante,*

*Di rivedergli più, non mi è concesso;*

*Tal'essi in un balen si dileguaro.*

ORAZ. *E possibil non fu più rinvenirgli?*

SERV. *Io pur vi ho inteso ogni mio studio, & opra;*

*Veggendo al fin ch'io disperdeva il tempo*

*Indarno, e invano eran miei passi sparsi;*

*Stimato ho di mistieri a voi portarmi*

*Nunzio d'un sì sfrenato, e cieco ardire!*

ORAZ. *Udisti, o Clelio?*

CLEL. *Io resto immobil marmo.*

ORAZ. *Deb tronchiam lo stupor: questa novella;*

*Più ch'alta maraviglia, in noi richiama*

*Ira, sdegno, e vendetta. Or chi non vede*

C A

Qual .



Qual fiesi la cagion, che quì gli ha scorti?  
D'alta tradigion, d'inganno, e froda  
E' gravida lor mente.

CLEL. Ben certo. SERV. Ei non ha dubbio:

ORAZ. A tanto ardire

Il nostro accorgimento or faccia schermo.

Io da Tullio n' andrò; vud darli avviso,

Che Roma ha l'oste entro le proprie mura.

Tu, caro Clelio, intanto

Col mio fido Servilio

Porta il guardo d'intorno,

Se mai fia ch' un di loro in voi s' avvenga.

Sì, sì, vedran questi famosi eroi,

Qual dalle frodi lor premia si mieta.

Andiamné ratto. CLEL. Andiamo.

## SCENA QUINTA

PUBLIO, ORAZIA:

O Rrazia, ben tu sai,  
Quai furo, e di qual forza  
Sempre verso di te gli affetti miei.

Con quale accesa cura io ti mirai

Infin dal dì, che a i santi, eterni Numi

Piacque ch' Ersilia mia, tua cara madre,

Cedesse a i duri Fatì.

Abi dura rimembranza,

O

O per me sempre lagrimevol giorno)

Poichè tai fur di lei l' ultime voci.

Io moro, o Publio: al tuo verace amore

Io raccomando, e alla tua pura fede

Il nostro comun pegno, Orazia mia.

Memore io di tai detti, e di me stesso,

Quanto io ti ho amata sempre, or tu lo narra,

Tu che'l provasti; & in me sol congiunti

Vedesti a mille pruove.

Nell' età tua più nuova

L' amor paterno, e la materna cura.

ORAZ. Mio Padre; io ben mi avviso,

Quanti pur sieno, e quali

Verso di tua pietà gli obblighi miei.

PUBL. Crescesti poi negli anni, e'l mio pensiero

Tutto al tuo ben, tutto al tuo prò fu volto.

Fu veramente anche il tuo merto uguale

A tanto amor; poichè io ti vidi sempre

Adorna di virtù, qual si conviene

A Romana Donzella, e d' alto sangue.

ORAZ. Se in me cosa si scorge,

Che qualche loda merti,

Di tua virtù si ascriva al vivo esempio,

Ch' ho sempre innanzi gli occhi.

PUBL. Ogni mia cura al fine, e studio intesi,

Perche con chiaro nodo, e di te degno

Santo Imeneo ti avesse ad altri avvinta.

Curiazio ti chiede; io non rifiuto.

Dar-

*Darti a lui per isposa ;  
Promessa ancor ne fei : ma ben tutt' altra  
Fiso ne' suoi decreti aveva il Cielo .*

ORAZ. (*Oimè , Cieli che fia*)

PUBL. *Cambiato or già veggiamo ordin di cose :*

*Tra Roma , & Alba inestinguibil fiamma*

*Arde di dura guerra .*

*Diliberato ha dunque*

*Prepararti altre nozze .*

ORAZ. (*Già fu presago il cuore*)

PUBL. *A cui conforme*

*Sia il voler della Patria , e l' onor mio :*

*Clelio fia tuo consorte ;*

*Uom , che col proprio merito*

*Giostra col prisco onor degli avi suoi :*

*Orazia , non rispondi ?*

*Tu piangi ? e con tal pianto ,*

*Dì , ch' esprimer mai vuoi ?*

ORAZ. *Padre , che dir poss' io :*

*Ben so come io mi debba*

*Accorre , e venerare i detti tuoi .*

*Ma , o Dio .* PUBL. *Dì pur , ragiona :*

ORAZ. *Padre , ben sai , come io mai sempre fui*

*Tua figlia no , ma obbediente ancella :*

*Come mai sempre umile*

*Mi fei norma i tuoi cenni , il tuo pensiero ;*

*Un sol tuo sguardo al mio voler fu legge :*

PUBL. *Egli mi è pur ben noto .*

ORAZ.

ORAZ. *Non io scorta da insana , ardente fiamma ,*

*Sorta da cieco amore ,*

*Che di Donzella in cuor talor s' indonna ,*

*E romper suol di verecondia il freno ,*

*Eleffi Curiazio in mio consorte .*

*Ben fu tua voglia , e tuo sovran impero ,*

*Che a lui mi destinò . Che far dovea ,*

*Se non inchinar tutta a' tuoi voleri*

*La mia mente , il mio spirto , e i pensier miei ?*

*E ben lo fei ; che Curiazio solo ,*

*Per adempier tuoi cenni ,*

*Fei Signor di mia vita , e del mio cuore .*

*Padre , or rivolgi pure*

*Nella tua saggia mente ;*

*Come possibil fia*

*Che io spogli in un momento*

*Il maritale affetto ,*

*L' onesto amor , di cui tu fabbro fosti ?*

PUBL. *Io ben fabbro ne fui ,*

*Allor che Roma , & Alba*

*Godean tra lor ben riposata pace ;*

*Quando con occhio d' amicizia , e fede*

*Roma riguardava Alba , & Alba Roma ?*

*Ma or ch' odio , e vendetta ,*

*Ira , sdegno , e furor le infiamma all' armi ;*

*E l' una aver dimostra*

*Ben del sangue dell' altra avida sete ,*

*Fa mestieri cangiar mente , e consiglio .*

A

A ciascun fa ben d'uopo  
 Di sua patria vestir gli amori, e gli odj;  
 Il patrio, e comun voto  
 Il privato voler seruo aver deve.  
 ORAZ. *Ma vive ancor la speme,  
 Che due eccelse cittadi, in caro nodo,  
 E di fede, e di sangue in pria congiunte,  
 Non abbiano a nudrire odj immortali.*  
 PUBL. *A te non lece il riguardar cotanto;  
 Deve onesta Donzella  
 Del paterno voler formar sua voglia;  
 Il calcitrar con lui sol col pensiero  
 E' colpa, è tracotanza.  
 Io ben credea che ad un mio cenno solo  
 Spogliassi ogni tuo arbitrio. Ora in te vedo  
 Inusitato ardire.  
 Onde, vagliami il vero, io ben son preso  
 Da una infinita, e strana maraviglia.  
 Alfin quanto io ti dissi  
 Senza alcun niego adempi.  
 Sta in luogo di ragione il mio volere!*  
 ORAZ. *Padre, mio caro Padre;  
 Eccomi genuflessa a' piedi tuoi.  
 Sovra del viver mio il Ciel ti diede  
 Ben intera ragione: usala dunque;  
 Svena, svenami il cuore.  
 Padre, tu mi traesti  
 A questa per me sempre infauusta luce.*

Pa-

*Padre, tu a me donasti  
 Questa misera vita, e tu la togli.*  
 PUBL. *Ergiti, Orazia. Pensa;  
 Rivolgi in tuo pensiero  
 Con cuor più riposato  
 Ciò che ti ho detto. Vanne!*

## S C E N A S E S T A.

PUBBLIO.

**A** *Hi, Orazia. Io già non son gelida pietra;  
 O duro alpestre scoglio,  
 Cui degli affetti tuoi senso non muova.  
 Di tenera Danzella in cuor gentile  
 Qual maraviglia fia ch' onesto amore,  
 Che in lei primier s'accese,  
 Ancor tenacemente arda, e sfaville.  
 Ah, ben pietà di te, figlia, mi stringe:  
 Ma pietà, che non giova, a che pur vale?  
 Io vidi ben nel volto tuo dipinto  
 Il duol mortal, che ti s'è avvolto al cuore  
 Nell'ascoltar miei detti:  
 Ma che poss'io contro de' duri Fati?  
 Dunque, o Publio, vedrai  
 Quella, che tanto amasti, unica figlia;  
 Circondata da gravi, acerbe pene,  
 Attender sol da morte.*

Lo

La requie de' tormenti, e'l fin d' affanni,  
 Et implorarla ancor dalle tue mani?  
 Così la fede, e la promessa adempi,  
 Che desti a tua consorte,  
 Di riguardar lei sempre,  
 Come degli occhi tuoi l' amata luce?  
 Ma d' altra parte, di tua patria sgrida  
 L' odio comun contro l' Albano nome;  
 Di Tullo il Re gl' imperiosi cenni;  
 E del tuo Orazio i violenti preghi,  
 Porti poco anzi a te per Clelio, tanto  
 Suo reputato amico:  
 D' Orazio, al cui valor ben sei tenuto,  
 Per la recente gloria, ond' egli ingombra  
 Ha già l' Esperia tutta,  
 E merto aggiunge al tuo sì chiaro sangue.  
 Sì, sì, vinca la Patria, il Rege, il figlio.  
 Ceda, deb ceda pure  
 Al pubblico voler privato affetto.  
 Ma, lasso; se vedrò d' Orazia mia,  
 Vinta da sì gran duolo,  
 Chiuse le luci poi da eterna notte,  
 Che mai farò? o mio tormento, o pena;  
 O tempestosa, & affannata mente.

SCE.

## S C E N A S E T T I M A.

ORAZIO, PUBLIO.

**D**I Servilio ben fu favola, e sogno  
 L' aver veduto Curiazio in Roma.  
 Ma il genitor què veggo.  
 Il Ciel ti guardi, o Padre,  
 Egli non pur risponde!  
 Ei sembra un muto marmo!  
 Come uom, che col pensier solo ragioni,  
 Padre. PUBL. Orazio, què sei?  
 ORAZ. Et a i tuoi cenni  
 Io son; ma il cuor mi stringe il què trovarti  
 Da grave soma di pensieri oppresso.  
 PUBL. Orazio, è ben ragione  
 Ch'io ondeggi in mar di tempestose cure.  
 ORAZ. Come? in sì lieto, e fortunato giorno,  
 Che cinto d' alte palme io riedo in Roma,  
 Di mestizia, e di duolo  
 Tu vuoi gravar la fronte?  
 PUBL. Ah, che mai sempre a' miseri mortali  
 Il gioire, e l' affanno  
 Libran con equal lance in Cielo i Numi,  
 Della umana letizia il brieve fonte  
 Sempre di qualche amaro ha mista l' onda.  
 ORAZ. Dì, padre; se saperlo a me pur lece,  
 Dim-

*Dimmi, qual grave cura il cuor ti preme?*

**PUBL.** *Per secondar tuoi preghi,*

*Ragionai con Orazia*

*Intorno gl' Imenei di Clelio. Io truovo*

*Ben il suo cuor da quelli*

*Del tutto lunge. ORAZ. E come?*

*Egli è in balia d' Orazia*

*Celebrare Imenei?*

*Sì, sì, s'ascolti pure*

*Che Romana Donzella*

*Abbia nel suo voler l' arbitrio intero.*

*E questi è, Padre, il duolo,*

*Che si ti vince, e la tua mente affanna?*

**PUBL.** *E ti par poco il riguardare espresso,*

*Che i pensieri d' Orazia*

*Sien da' nostri difformi?*

**ORAZ.** *Or veggio a chiare pruove*

*Che non corre di lei bugiarda fama*

*Nella Regia di Tullo, in Roma tutta,*

*Che Curiazio ancora*

*Sia d' ogni suo pensiero idolo, e Nume.*

*Padre (sia con tua pace)*

*S' ella ancor nudre in seno*

*Questa sfrenata voglia;*

*La nudrirà, ma di sua vita in forse?*

**PUBL.** *Spoglia tanta ferocia, Orazio, spoglia*

*Dal tuo animo altero,*

*(Oltremisura altero)*

*Ver-*

*Verso il tuo proprio sangue.*

*E sì gran fallo stimi*

*Cb' Orazia ancor dimostri*

*I segni d' un' antica, onesta fiamma;*

*Cui le prime faville io stesso accesi,*

*Allor che a Curiazio io gl' Imenei*

*lei promisi, e mi legai per fede?*

**OR.** *Io non credeva invero,*

*Che Orazia in te trovasse*

*Un' alto difensor de' falli suoi.*

**PUB.** *Io difensor de' falli?*

**OR.** *Poi, veramente il merto mio non giunge*

*A tanto, sì ch' io possa il mio desire*

*Far pago con le nozze*

*Di Clelio, a cui ne feci alta promessa:*

*Veramente son' io*

*L' obbrobrio de' maggiori, e del mio sangue:*

*Nulla fei, nulla oprai,*

*Acciocchè questa tua cadente etade*

*Fusse con l' opre mie d' onor più degna;*

*E lo splendor degli avi*

*Fregiassi d' altra gloria, e d' altro lume?*

*Ma nulla io merto, è ver; d' Orazia i falli*

*Son pur degni di scusa; il Regio impero,*

*I comandi di Tullo ancor son nulla?*

*Egli in severa, e maestoso ciglio*

*Poco anzi non ti disse,*

*Che le promesse nozze*

**D**

**Dal**

Di Curiazio, in tutto,  
 Dal pensier dileguassi? Or s'è repente  
 Obbliasti i suoi cenni?  
 D'un Re feroce, altero  
 Non è sano consiglio  
 Attender nuovi imperj; anzi fa d'uopo  
 Investigar sue voglie,  
 E precorrerle ancor ratto con l'opre,  
 E poi, dimmi; di Roma  
 Il pubblico voler nulla ti muove?  
 PUB. Egli non sol mi muove,  
 Ma al mio voler dà norma.  
 ORAZ. Ne i detti s'è; ma ben discorde è l'opra.  
 PUB. Mente canuta il giudicar richiede.  
 OR. Ma non quando l'errore è chiaro, è aperto.  
 PUB. Spesso maturo oprar vizio s'appella.  
 OR. Ben spesso il vizio ha di virtù l'immagine.  
 PUB. Dimmi or tu, che sei saggio;  
 Di quale error son reo? OR. L'esser discorde  
 Dal voler della patria è colpa, è fallo.  
 PUB. E tu sappi che a Publio il solo onore,  
 E'l voler della Patria è viva legge:  
 Ne fa pur di mestieri,  
 Ch' uom cel' rammenti. Intendi?

SCE-

## SCENA OTTAVA

ORAZIO.

**P**Arte il Padre turbato a' detti miei!  
 S'è, s'è, sarò ben io di colpa reo,  
 Perche si oneste nozze  
 L'ho richiesto d'Orazia: ella di scusa,  
 O di lode fia degna. O troppo cieca,  
 Empia pietà verso di figlia rea,  
 Che di modestia abbia disciolto il freno,  
 Preda di folli, e rapidi desiri!  
 O scarso amor verso di me, che spargo  
 Nel cammin di virtude ampj sudori,  
 Per circondar di gloria i giorni miei!  
 Orazia, Orazia: io temo pur, ben temo  
 Che questa tua sfrenata, e cieca voglia  
 Anche al mio giusta sdegno il fren non sciolga.  
 Io temo pur che Roma oggi non scorga  
 Non mai veduto, e memorando esempio.

C O R O.

**O**Nostra umana vita  
 Sempre dubbia in tuo stato,  
 E certa sol d'inevitabil Fato,  
 Quanto hai breve il gioir, lunghi gli affanni!  
 D 2 Spe-

Speme or dolce, e gradita  
 A falso ben t'invita;  
 Or dura tema de' futuri danni  
 Turba il seren del tuo sì brieve giorno.  
 In questo umil soggiorno  
 Nave tu sei, che in suoi perigli abbonda,  
 Cinta da torbidi Euri, e instabil' onda,  
 Folle è quei, che in te crede  
 Truovar gioja verace,  
 Fermo contento, e riposata pace.  
 Turbato è ciò che dai; ciò che promettè  
 Ben rado ne tien fede.  
 E s'ei pur viene, eccede  
 Suo molto amaro i suoi corti diletti.  
 Sempre i nostri pensier turba, & ingombra,  
 E' simulacro, & ombra  
 Di sospirato ben, che cangia immago,  
 Poi nel venir, ne il nostro cuor fa pago.  
 Lassù l'eterno Giove  
 Il tormento, e'l consuolo  
 Serba in urna fatale, e il riso, e il duolo  
 Per noi (turba infelice) egrì mortali.  
 Questa sovente ei muove,  
 Ne sovra di noi piove  
 Intero, e pura ben scarco de' mali;  
 L'affanno col gioir ne dona involto.  
 Anco il gioir n'è tolto  
 Poscia in brieve balen; come ne fura  
 I rai del dì torbida notte oscura.

AT-

## A T T O T E R Z O

## S C E N A P R I M A.

CURIAZIO, NUDRICE.

**E** A le percosse di sì duri imperj  
 Di Publio Orazia mia mostrossi purè  
 Immobile, e costante?

NUDR. Sì; quale eccelsa torre,

Che mai non crolla per soffiar de' venti.

CURIAZ. Et or che fa, che pensa?

NUD. Dopo ella aver l'aspra sentenza udita,

Delle nozze di Clelio, al patrio albergo,

Tornò cosparsa di pallor di morte.

CURIAZ. O dolce mio tesoro!

NUD. Ivi fu per lunga ora

Qual gelido, insensato, e muto marmo,

Che non si muova, e spiri.

Ne per continui preghi,

Ch'io allor facessi, una sol brieve voce

Potei trar di sua bocca,

Poi tutta di repente

Alle lagrime triste allenta il freno,

E versa da sue luci un vivo fonte,

Con l'affannate, e dolorose voci

Interrompeva il pianto,

D 3

E

E col pianto le voci.

Non serba il suo dolor stabile immago.

Or d'ira, e di dispetto

Incontra al Cielo, e suo destin s'infiamma,

E muove intorno irrequieti passi

Qual Menade Baccante:

Ora d'ardente amor tutto dipinge

Il suo angelico volto,

E tragge dal suo cuor voci dolenti;

Che spirto di pietà ne' duri marmi,

Nelle più fiere belve

Desterebbero ancora.

CURIAZ. Dimmi, di me che disse?

NUD. Poscia che l'inclemenza

Di suo Padre, del Re, di suo germano

In fuoco d'ira accesa

Ebbe incolpata, a te tutti rivolse

Gli addolorati accenti. CUR. E a me rivolse

Gli addolorati accenti?

NUD. Curiazio (dicca di pianto aspersa)

Con rifiutar tutt'altre nozze al Padre

Ti ho dato del mio cuor ben chiara fede;

Altra or te ne darò con la mia morte.

Veggio ben'io, che quella,

In tanta amara doglia,

Tarda a vibrar ver me l'ultima strale;

Ma la precorrerò con queste mani.

Sì, lacerar voglio io

Que-

Questo mortale ammanto,

D'anima tormentata

Carcer penoso, & infelice albergo.

E ben da te, cuor mio,

Altro premio non bramo,

Se non che a grado t'abbi

Questo alto testimon della mia fede;

E' con pietoso sguardo,

Ne' tuoi sogni m'accogli

Poi pallid'ombra, e dolorosa immago.

Poscia, a me volta, disse:

O cara madre mia, vanne, ritruova

Il caro sposo, e dilli;

Che s'è pur ver, che m'ama;

CURIAZ. S'egli è pur ver ch'io l'amo!

NUD. Se in lui han qualche possa i preghi miei;

Dilli, che parta immantinente: fugga

Queste pur troppo a noi spietate mura;

S'egli pur vuol che men dolente io passi

Questo della mia vita ultimo varco.

Ah, misera mia figlia,

Tali furo i tuoi accenti, e io spiro ancora!

CUR. Orazia mia; quanto io ti debba il veggo

A chiari segni, a certe pruove il veggo.

Ma ben mi affanna il cuore,

Ch'io non so con qual opre

Possa in parte adeguar gli obblighi miei.

Or tu, cara Nudrice,

D 4

Dil-



Dille; perchè sì vuole,  
 E' l suo voler mi è legge:  
 Già parto (oh Dio) già parto.  
 Ma partirà da lei  
 Sol di me questa fral caduca spoglia;  
 Che quest' anima mia  
 A lei fia sempre, eternamente unita.  
 NUD. Posso io renderla dunque  
 Certa del tuo partir? CUR. Sì, parto; ah Cieli.

## SCENA SECONDA.

CURIAZIO, CLELIO.

**A**H, siete ancor ben care a gli occhi miei,  
 Romane mura: ancor v' inchino, e adoro;  
 Che voi qual sacro tempio in sen chiudete  
 Il nume del mio cuor, l' idolo mio.

CLEL. Fia questi Curiazio?

CURIAZ. Tratto da' duri Fati,

Ecco che già da voi rivolgo l' orme;

Ma resta tra voi sempre il mio pensiero;

Che dove Orazia alberga

Sol Curiazio vive. CLEL. Egli è ben desso.

Il Ciel ti salvi amico. CUR. Il Ciel ti salvi.

CLEL. Come ti aggrada Roma?

CUR. (Ohimè son scoperto)

Credo ben, ch' a ciascun sua patria aggradi.

CLEL.

CLEL. Tua patria dunque Roma?

Roma è tua patria? or sappi,

Che a me pur troppo è noto

Chi sotto queste spoglie or si nasconde;

E ben potrei, anzi dovrei ben' ora

Con un solo mio cenno, una sol voce

Far sì che tu pagassi

Tua temeraria froda

Con orrendo supplicio, e di te degno:

Ma contro a te mi tragge

Particular cagione, &amp; odio antico:

E perchè ancora un cuor Romano abborre

Sfogar privato sdegno

Con pubblica vendetta.

Onde io ti sfido a singolar tenzone:

Andiamne pure in più riposta parte,

Ove del nostro merto

O Fortuna, o valor giudice fia.

CUR. Qualunque io pur mi sia,

Benche sia la cagion del tutto ignota,

Onde si pronta hai la tua lingua all' onte,

Saprò ben io punir tuo pazzo orgoglio.

Andiamne: io non ricuso

Il trattar l' armi teco.

Sì; tu vedrai ben tosto

Di qual tempra ella sia questa mia spada.

CLEL. Vedrò, vedrò, se a sì feroci detti

Corrisponda con l' opra ancor tua mano.

SCE-

## S C E N A T E R Z A .

VALERIO .

**S** *IN dall' Elicio Giove  
Al' Argileto umile*  
 Mosso ho rapidi passi; è ancor non veggo  
 Il caro Curiazio . Ah! , ch' io pavento  
 Che in qualche duro varco ei non s' avvenga .  
 Chi sa , se in tal momento ,  
 Che io son lungi da lui ,  
 Non contrasti col Fato , e col periglio .  
 Ah! , che mi fugge l' alma ,  
 E 'l cuor mi annunzia ogni più tristo affanno .  
 Ah! , Curiazio , ah! come  
 Io te stesso in te stesso or più non veggo ?  
 Ov' è tua saggia mente ?  
 Tuoi canuti pensier dove pur sono ?  
 Tu pur solevi alla stagion più nuova  
 A sensi ribellanti imporre il freno ;  
 Ben tutte alla ragion temprar tue voglie ;  
 Veder da lunge anche i più duri casi ;  
 Et ora in braccio d' amorosa cura  
 Corri ben cieco , e al precipizio inchini !  
 Or veggo a chiare pruove  
 Che tra gli umani affetti  
 Il più tiranno , e 'l più possente è Amore .

Ei

Ei con mentite larve  
 Di speme , e di diletto ,  
 Dal cammin di virtute ogn' or ne svolge .  
 Egli all' anime grandi ancor da legge ;  
 E regge in lor sì violento impero ,  
 Che ben sovente le travolve , e gira  
 In pelago d' acerbi , e duri affanni .  
 Ma , laso ; io folle fui , che a te concessi ,  
 Ch' entro Città nemica  
 A tuo piacer ti ravvolgessi , e l' orme  
 Tue non seguiv . Ah! , quale amaro morso  
 Di pentimento il cuor mi affanna , e strugge .  
 Doveva , in ver doveva , o caro amico ,  
 Indivisibilmente esserti a tergo ;  
 Acciò se duro caso  
 Mai t' incontrava , una medesima sorte  
 Valerio , e te promesse .  
 Curiazio , ove sei ?  
 Ohimè , chi mi consola  
 In tanto del mio cuor misero affanno .

## S C E N A Q U A R T A .

ORAZIO , TULLO .

**R** *E grande , eccelfo , al cui sublime spirito  
 Fan sì degne virtù nobil corona ;  
 Che sei dell' alta Roma , e vita , e mente ,*

E

E in lei, qual Sole, in ogni parte splendi;  
 Se con paterno amore,  
 Non men che con temuto, e Regio impero,  
 Ne guidi, e ne correggi,  
 E'l pubblico riposo in guardia tieni;  
 Condona a me, se a' piedi tuoi ne vengo  
 Ad implorar da te posa, e quiete  
 A domestica cura,  
 Che troppo amaramente il cuor mi preme!  
**TULL.** Orazio, tu ben sai,  
 Con qual benigno guardo  
 Debba io mai sempre accorre i' preghi tuoi!  
 Chiedi pure a tua voglia.  
**OR.** Gran Re: ti è noto ben, qual da' primi anni  
 Ebbi io di onor, di gloria avida sete;  
 E di virtù nel faticoso calle  
 Quanto gelai, sudai per mieter fama!  
**TULL.** Egli non sol mi è noto,  
 Ma bramerei ben anche a te simili  
 Pochi altri avesse Roma;  
 Ch'io nudrerei ben alta, e ferma speme  
 A Esperia, non che ad Alba, imporre il freno!  
**OR.** Questa patria in veder l'opere mie  
 Tutte al suo prò, tutte a sua gloria intese;  
 Già non mi fu delle sue lodi avara:  
 E tu sovente ancor con lieto volto  
 Quelle ascoltar degnasti,  
 (E questo è il sommo pur de' vantì miei)

Ma

Ma in tal sublime onore  
 Non già gonfiai di tumid' azzurra il petto;  
 Ma riverente, umile  
 Roma mi rimiro, mi scorse il Padre;  
 La cui canuta etade  
 Con gli atti ogn'or di riverenza pieni  
 Ho venerata sempre a i detti, a l'opre.  
 Ma che prò; s'oggi vuol mia dura sorte,  
 Che del suo scarso amore  
 Verso di me l'esperienza io porti;  
 S'un giusto prego mio sprezza, e non cura.  
**TULL.** Io maraviglie ascolto!  
**OR.** Quasi insin dalla Cuna  
 Me, col mio fido Clelio,  
 Con nodi ben tenaci Amore avvinse!  
 E tutto di rivolto ho in mio pensiero;  
 Come io dar li potessi  
 Del mio sincero affetto eterna fede.  
 Or veggendo io, ch'ogni pensier di nozze  
 Tra Orazia e Curiazio  
 Esser dovea da' nostri cuor ben lunge;  
 Porsi umilmente al Padre i preghi miei  
 Per Clelio; & egli in vero  
 Ben pronte me ne fece alte promesse.  
 Ma or veggo le promesse in tutto ir vuote.  
**TULL.** Qual ne fu la cagione?  
**OR.** Per brieve lagrimetta,  
 Che negli occhi d'Orazia ei forse vide.

Cam-

Cambiato il veggio ben da quel di pria.  
 Sono or presso di lui di scusa degni  
 Gli amor d' Orazia sua: io son l' altero,  
 Il tumido, il feroce. Inclito Rege  
 Della tua grazia i rai  
 Sgombrino pur da mia turbata mente  
 La nebbia del dolor, che sì mi vince,  
 E forsi fuor di via mi aggira, e svolge.  
 Ben puoi tu sol, ben puoi,  
 Con tuoi sovrani cenni,  
 Mutar mente, e consiglio al vecchio Padre.  
 TULL. Orazio; Publio sempre  
 Fu d' umana prudenza il vivo esempio.  
 Ne credo pur ch' ei voglia  
 Discordar da se stesso.  
 Queste nozze, che brami,  
 Fia ch' ei celebri pure.  
 Saranno i tuoi desir ben tosto a riva:  
 In ciò dell' opra mia ancor ti affido.  
 Nel tuo fervido cuor tu seda in tanto,  
 Per sì lieve cagione  
 Il concepito affanno.  
 Ma dimmi; intorno ciò che mi dicesti,  
 Che Curiazio era tra queste mura,  
 Udisti altra novella?  
 OR. Io credo invero,  
 Ch' o di Servilio fu fantasma, e sogno,  
 O ch' errò sua veduta.

SCE-

## S C E N A Q U I N T A.

SERVILIO, E DETTI.

O Orazio, o Re sublime: io non sognai:  
 Autore io già non fui di fole, & ombre.  
 E' in Roma Curiazio,  
 E' Curiazio in Roma,  
 E' in nostra forza, & è tra lacci avvinto.  
 TULL. E come? OR. Di: ragiona.  
 SERVIL. Sì come m' imponesti,  
 Delle guardie Reali  
 Parte ne sparsi alla Città per entro  
 Occultamente; e parte  
 Meco ne trassi a investigar d' intorno.  
 Quando da qui non lungi,  
 Pur dietro di Gradivo al sacro tempio;  
 Ove ben piccol piano  
 In forma di teatro i lati stende,  
 Veggiam due stretti a fervida tenzone.  
 I minaccianti volti, i guardi orrendi,  
 L' iterate percosse,  
 L' esser ciascun di loro o poco, o nulla  
 Alla difesa intento;  
 Il mostrar solamente alto disio  
 L' un del sangue dell' altro empier la sete;  
 Eran ben chiari segni

Che

Che ben alta cagion traeali all'armi.  
 Mi fo rapidamente a lor da presso.  
 Volgo cupido il guardo. Ecco ravviso,  
 Che l'uno è Curiazio, e Clelio è l'altro.

TULL. Clelio con Curiazio!

SERV. Ratto io denudo il ferro; a gli altri accenno  
 Che circondin la pugna,  
 Che stringan Curiazio.  
 Clelio di cid si avvisa. in alto ei grida:  
 Cessate, deh cessate;  
 Questi è ben mio più che comun nemico.  
 Alla mia man si deve  
 Sol di costui la meritata pena.

TULL. Ubbidiste a' suoi cenni?

SERVIL. Non ascoltiam suoi detti.  
 A Curiazio intorno  
 Facciam siepe con l'armi, ei non si arretra,  
 E muove in giro la fulminea spada.  
 Ma di tutta sua forza in lui s'avventa  
 Il mio armato drappello: onde gli è stato  
 Dopo cedere al fine alla sua sorte.  
 Ei cede pur: ma in minaccevol valto,  
 Come altera Leon che benche preda,  
 Non depone l'orgoglio,  
 Ma spira ancor dagli occhi orrore, e morte.  
 Dato ho gli ordini intanto  
 Ch'egli in cauta prigion sia custodito.  
 Quel che perd di noja il cuor ne stringe;

E

E' ch'ei poteo del sangue  
 Del forte Clelio insanguinar la mano.

ORAZ. Oimè, ferito è Clelio?

SERVIL. Ma di lieve ferita a somma il petto!

ORAZ. Mio Re; che tarda dunque  
 A fulminar la ben condegna pena  
 Sul capo di costui ch'ardì cotanto?  
 Inimico di Roma  
 Condur furtivo entro di Roma il piede!  
 Osar contro di noi rotare il ferro!  
 Non spogliar sua ferocia! Or se pur questa  
 Non è colpa ben degna,  
 Che richiami d'un Re l'ira ben giusta,  
 Deb qual mai fia? Vegga, deh vegga Roma,  
 Ed Alba, & Alba ascolti  
 Di ben degno castigo orrido esempio.

TULL. Egli è pur ver; ma fa mestieri in prima  
 Aprirsi la cagion, che costui trasse  
 A così strano, inusitato ardire.

ORAZ. E ancor dubbiar tu vuoi,  
 Che spirito sol di tradimento, e froda  
 Agitò la sua mente, e quì lo scorse?  
 Chi sa, se in suo pensiero  
 Del tuo medesimo sangue  
 T'inger l'infame destra ei non rivolse?

E

SCE-

## S C E N A S E S T A.

VALERIO, E DETTI.

**S**ublime Re; questi, che innanzi or vedi  
 Sotto Romane spoglie,  
 Egli è stranier campione, e tuo nemico.  
 Io son Valerio; Alba è mia patria; e forse  
 Di non oscura, e dispregievole fama.  
 Dall' aprir ch' io mi fia, scorgere ben puoi;  
 Quanto poco or mi aggradi  
 Questa mia vita. Ecco in tua forza or sono;  
 Usa di tua ragion; sovra il mio capo  
 Cada anche l'ira tua vendicatrice.

ORAZ. Or mira tracotanza!

VAL. Sappi però, ch' erra la fama, e mente  
 In dir che Curiazio entro di Roma  
 Ad ordire venne insidiose frodi.

ORAZ. Sì, sì; venne egli solo  
 A guardar queste mura.

VAL. Egli è gran germe d'Alba;  
 L'Alma, ch' ei chiude in seno  
 Gli occulti inganni, e l'atre insidie abborre.  
 Sogliono l'anime grandi in chiara luce,  
 In pieni, aperti campi, e non tra l'ombra  
 Mercar lor gloria, e vanto.

ORAZ. Perciò què scorse il piede

Sot-

Sotto mentite spoglie?

VALER. Più riposta cagione, a me sol nota,  
 Scorse il suo piè tra le Romane mura.

TULL. E qual fu la cagione?

VAL. Innocente cagion, se guardar vuoi  
 Al più possente, imperioso affetto,  
 Che in cuore uman s'indonna, e in cima fiede  
 Di giovenil pensiero.

Amore, Amor lo trasse a tanta impresa.

Ma se reo lo condanni, anch' io son reo;

Io, io, che ben di lui segnate ho l'orme.

ORAZ. Pari è la colpa, e pari avrai la pena!

VAL. Questa, che chiami pena, a me fia vanto.

ORAZ. Vanto fia ancor tua froda?

VAL. Froda la chiami tu.

ORAZ. La chiama il mondo.

VAL. Giudice ne fia il mondo, e non tua cieca;  
 Sfrenata ira, e ferocia.

TULL. Che temerario ardire!

In oscura prigion costui si tragga

Sino a miei nuovi imperi.

Sì; cesserà ben tosto

Da queste grandi, altere,

Magnifiche parole.

VAL. Io morir chiedo, e debbo,  
 E fo del mio morir gloria, e diletta.

E z

SCE-

## SCENA SETTIMA.

ORAZIA.

**A** Hi me dolente; ah! mia mortale ambascia,  
 Ah! duolo, ah! pianto, ah! mia fatal ruina.  
 Quel, ch' io tanto temei, orrido Fato  
 Ecco è pur giunto. Ah! Curiazio, ah! come  
 Tanto indurasti l' alma a' prieghi miei  
 Con questa tua dimora. Or quale aita  
 Può darti una donzella  
 Misera sconsolata. Ah!, che far deggio?  
 Quanto io veggo d' intorno è orrore, e morte;  
 Ne v' è chi pur mi miri  
 Con occhio di pietà, non che di amore.  
 O caro mio consorte,  
 E' sì grave il tuo fallo,  
 Ch' oggi ciascun di Roma  
 Brama il tuo sangue, e traditor ti appella?

## SCENA OTTAVA.

NUDRICE, ORAZIA.

**A** Hi Orazia. ORAZ. Ah! cara madre:  
 Udito hai il mio destino?  
 NUDR. Ah, mal per me l' udij: prima compiuti  
 Avef.

Avef i giorni miei.

ORAZ. Potessi almen, potessi,  
 Pria che la nobil vita al caro sposo  
 Recida sdegno ingiusto, & ira ultrice,  
 Vederlo una sol volta.

NUD. Figlia, in ciò ti consola,  
 Ch' ho precorso io con l' opra il tuo desire.

ORAZ. E come, o cara Madre?

NUD. Vedi quest' alta torre?

Quì Curiazio è in duri ferri avvolto.

ORAZ. In questa torre?

NUD. In questa torre appunto.

Di quella anche è custode un che fu mio

Di lunghissimo tempo innanzi servo;

Et or d' ogni mio cenno

Esecutor ben fido.

Ei mi ha promesso, e mi ha giurato fede

Concedermi agio a ragionar con lui.

Vedi già che mi accenna

Ch' alla torre mi appressi: or tu mi siegui.

## SCENA NONA.

CURIAZIO, NUDRICE, ORAZIA.

NUDRICE? NUD. Curiazio?

Orazia ancora è meco.

CURIAZ. Orazia! E come?

E 3

ORAZ.

ORAZ. Orazia nò , ma sol d' Orazia un' ombra .

NUD. Sian brievi i vostri detti .

CURIAZ. Ah , fida mia consorte ;

In questo di mia vita ultimo varco

Crescer' anche tu vuoi gli obblighi miei ?

Sì , sì , guarì non fia

Che dallaccio mortal barbaro ferro

Sciorrà l' anima mia ;

Ma passerà ben lieta

A più tranquillo porto ,

Dopo sì lunga , e torbida tempesta ,

Or che mirar tue luci amica sorte

Nell' estremo mio di pur mi concede .

ORAZ. O amato mio conforto .

Dunque tua nobil vita

Cadrà vittima pur di quell' amore ,

Cb' a me ti strinse ? Io dunque , io dunque fui

Cagion de' tuoi perigli ?

Deb perche , o cruda , inesorabil morte ,

Tu non premesti pria di gelo eterno

Questi occhi miei ? CURIAZ. O caro , amato pegno ,

Nel mio sì acerbo caso

Non sol fia mio conforto ,

Ma somma gloria , e vanto

A sì alta cagion sacrar mia vita .

S' io per te sol viveva ; e per te solo

M' erano dolci i rai di questa luce ;

Or che darò destino

Rot-

Rotta in tutto ha la speme

D' esser con te , con nodi eterni , avvinto ,

Che piacer trar poss' io da' giorni miei ?

Ah , dritta è ben , ch' io muoja ;

Che fora la mia vita ,

Privo io di te , cuor mio ;

Se non che doglia , e lutto , e vivo orrore ?

Deb cessa , anima mia ,

Da questo grave tuo , doglioso pianto .

Ve' , che il fin di mia vita è il fin del duolo .

NUD. Ah , che in sentir tai detti

Sento fuggirmi l' alma .

ORAZ. Mio sposo ; e come fia

Cb' alle lagrime mie dia legge , e triegua ;

Se la cagion del pianto

Pur non ha legge , & ogni Fato eccede ?

Io piangerò dolente

Fin che il doglioso spirito

Reggerà queste membra :

E spero ben che la mia acerba doglia

Mi sgombrerà dalla corporea salma :

Ma se tanto mi niega ancora il Cielo ;

Cid che il duol non farà , di rigid' angue

Farà l' atro veneno , o duro ferro .

Saprò , saprò ben io contro me stessa

Con cuor diliberata

Esser cruda , e feroce . CURIAZ. Ah , no , ben mio ,

Questo sì reo pensier da te dispoglia .

E 4

Al



*Al fin pur cedi all' implacabil sorte.*

*E s' hanno in te pur luogo*

*Gli ultimi preghi miei,*

*Con voce del mio cuore io pur ti priego;*

*Che del padre, del Re, del tuo germano,*

*O sien giusti, o sien rei,*

*Con le nozze di Clelio i cenni adempi.*

**ORAZ.** *Ah, Curiazio mio, ancor tu vuoi*

*In così dura, amara dipartenza,*

*Con sì spietati accenti,*

*Giunger duolo al mio affanno, e pena a pena.*

*Lascia, lascia, ch' io muoja;*

*Lascia ch' empia il voler di ria fortuna.*

*Sì, sì, con la mia morte*

*Sarà sazio del tutto il suo rigore,*

*E sazio ogn' un, che del tuo sangue ha sete.*

**NUD.** *Orazia, andiamne, andiamo.*

**CURIAZ.** *Orazia; tempo è già che tu ten' parta;*

*Più lunga què dimora*

*A me non è concessa.*

**ORAZ.** *Deh lascia, o mio tesoro,*

*Che un brève altro momento*

*Mirè quei vaghi lumi.*

**CURIAZ.** *Ah, no, ch' altri mel vieta.*

*Vivi sempre felice.*

**ORAZ.** *Ahi, Cielo, ahi Fato.*

## C O R O .

**B** *En dell' umane menti*  
*E' finto simulacro, ombra, & errore,*  
*Idolo van, sognata larva, Amore.*

*Fabbro de' suoi tormenti*

*L' uom folle, in suo pensiero*

*Forma tiranno impero*

*Di cieco, acerbo Nume;*

*Gli dà veloci piume,*

*Strali, e faretra, e inevitabil' arco,*

*E'l finge di trionfi adorno, e carco.*

*Ne sol tra noi mortali*

*Vuol che suo Regno, e'l suo poter diffonda:*

*Giù negli abissi, e nell' instabil' onda*

*Fa che spieghi ancor l' ali.*

*Vuol che l' eterno Giove,*

*Che il tutto regge, e muove,*

*Senta suo strale acerbo;*

*E che Marte superbo*

*Ben sovente a' suoi piè deponga l' armi;*

*E tutt' altro poter vinca, e disarmi.*

*Altro che cieca voglia*

*Amor non è, che non veduta nasce,*

*E di dolce piacere in pria ne pasce:*

*Poscia d' amara doglia*

*Il cuor ne preme, e ingombra,*

E la ragion n' adombra.  
 E talor vien che morte,  
 E duro scempio apporte.  
 Di nudrir lei non fia ch' uom mai si fide:  
 Saggio è colui che lei nascendo ancide.



AT

## A T T O Q V A R T O

## S C E N A P R I M A .

TULLO, SERVILIO, PUBLIO.

**R**ispondi al messaggiero  
 Dell' esercito Alban, ch' io son ben pronto  
 In ascoltarlo. SERVIL. Tosto  
 Il tuo comando adempio.

TULL. Publio: non lieve cura il cuor mi preme  
 A cagion di costoro,  
 Che trassero furtivo in Roma il piede.  
 Sento io d' intorno ben pubblico il grido,  
 Che a vendetta mi chiama,  
 E contro loro in me lo sdegno accende:  
 Ma d' altra parte, il non veder ben chiaro,  
 Se pensier di rea froda a ciò gli scorse,  
 Severità da me lontana, e parte,  
 E l' acceso furor frena, e contempra.  
 In mar di dubbj ondeggio: e la mia mente  
 Tratta è in contrarie parti, e non ha posa.

PUBL. Veracemente, o Tullio,  
 Fu cieco ardir. TULL. Fu tracotanza audace.

PUBL. Il fallo di costoro.  
 Anche è di guerra inviolabil legge,  
 Dall' uso delle genti in tutto accolta,

Che

Che chiunque scorge il piede  
 Dentro di vallo, o di Città nemica;  
 Sia di supplicio degno.  
 La legge è tal; ma chi pon mano a quella,  
 O ad altra umana legge,  
 Dee, con ben faggia, e ben profonda mente,  
 D'ogni colpa guardar la varia immagine,  
 La cagion della colpa, e' l fin dell' opra.  
 Sin' ora; ei non ti è noto, e certo, e espresso,  
 Che a fin di occulte insidie essi scordero  
 Il piè tra queste lor nemiche mura.  
 Ma forse hai di dubbiar dritta ragione,  
 Ch' altro obietto lor trasse, e mosse a tanto.  
 All' incontro abbiam noi ben chiare pruove,  
 Qual' anima sublime accolga in seno  
 Pur Curiazio, e qual virtù l' informi,  
 Per sua lunga dimora,  
 Ch' ei fe nella tua Reggia: ov' ei ben diede  
 Mille d' indole eccelsa illustri esempj.  
 Or versar sì repente il di lui sangue,  
 E trarlo a vergognosa, estrema sorte,  
 Opra non è, che tutta lode mertì.  
 Deve un alma Real, con ben maturi,  
 Cauti, e faggi pensieri, a lenti passi  
 Condursi sempre ad immutabil fatto;  
 Cui compenso dar poi  
 Ad umano poter giammai non lece.  
 Curiazio è in tua forza;

In

In ben cauta prigione; in ferri avvinto.  
 D'entrare agio ben hai nelle più estreme  
 Diliberazioni. A ciò rivolgi  
 Della tua Regia mente  
 Più riposato il guardo.  
 TULL. Orazio nondimeno  
 Da sì fatti consigli  
 Ben del tutto è discorde.  
 PUBL. Orazio in opra d' armi  
 Merta ei ben qualche loda.  
 TULL. Molta loda ei ben merta.  
 PUBL. Ma diefi al ver licenza,  
 A gl' impeti del cuor non mai pon freno.  
 Spero ben io che più matura etade  
 Forse fia che lui spogli  
 Così fervido spirito.  
 SERV. Il messaggier di Mezio, ecco, è quì presso.  
 Egli è di Curiazio  
 Il secondo germano.  
 TULL. Come! di Curiazio  
 Il secondo germano? SERV. Egli è ben desso.

## SCENA SECONDA.

CURIAZIO 2., TULLO, PUBLIO, SERVILIO.

**O** Dell' inclita Esperia onore, e lume,  
 Sublime, eccelso Re, che in cuore aduni  
 Quan-

*Quante veggiam virtudi in altri sparse;  
 Il di cui senno, e le mirabil opre  
 Al concetto mortal già van di sopra;  
 Io messaggier forsi di stabil pace  
 Da Mezio, ed Alba tutta a te ne vengo.  
 Ei da garrula fama  
 Ode narrar d' intorno,  
 Che quest' atra procella, e nuvol nero  
 Di dura, orribil guerra,  
 Ch' or cuopre i nostri campi,  
 Da scambievoli ingiurie, e addotte prede  
 Il suo principio prenda:  
 Che Clelio ben ne fu l' alta cagione;  
 Che tu ne' detti tuoi pur ciò diffondi!  
 Ma se più tosto al vero,  
 Che al falso, che ne s' offre  
 In sue mentite larve in varie forme  
 Debiam prestar mai fede;  
 Di dominio, e d' impero avida sete  
 Due popoli propinqui, e sì congiunti  
 Con legami di sangue, ha tratto all' armi:  
 Ma tralasciam, se fu conforme al dritto  
 Il voler di colui, che a tanta guerra  
 Le primiere faville accender volse,  
 Tralasciam pure. Oggi il sovrano mio Duce  
 Il sommo accorgimento  
 In cotal forma in tuo pensier richiama;  
 E di sua mente ancora i sensi esprime.*

Con

*Con qual' armi, e poter l' Etrusca gente  
 Cupidamente ne riguarda, e cinge,  
 Tu, che a lei sei ben presso, or tu ben sai.  
 Molto ella stende il suo terrestre Impero;  
 E più su' l' mare il suo poter diffonde.  
 Sì: riguardar ben dei che allor che' l' segno  
 Tu darai della pugna, e al sangue, all' armi  
 Il suon n' inviterà di roche trombe,  
 Il Campo d' Alba, e le Romane schiere  
 Spettacolo ben lieto a lei faranno.  
 Onde agevol le fia in un sol punto  
 Far suo trionfo il vincitore, è' l' vinto!  
 Ah! stolta cupidigia, anzi follia,  
 Cieca ignoranza, che il pensier n' offende!  
 Noi, dell' antica libertà non paghi,  
 Entriam di servitute in gran periglio,  
 Da cui sorgere giammai non fia concesso.  
 Prendiam, gran Re, prendiam camin più certo;  
 Onde senza versar fiume di sangue,  
 Senza sparger per tutto orrore, e morte,  
 Una di nostre genti all' altra imperi.  
 Scegli tra' tuoi ben tre; pur numer pari  
 Scelto è tra noi. In ultima tenzone,  
 Questi a cotanta lite impougan fine.  
 Pugni ciascun per la sua patria; e dove  
 La vittoria sarà, fia anco l' impero.*

TULL. Messaggier, ne' tuoi detti  
 Del tuo Duce, esponesti,

Co-

Come nel cuore alberghi  
 Sol desio di riposo;  
 E che'l sangue, e le stragi in tutto abborra.  
 Se a ciò prestar mi debba intera fede,  
 Rivolgendo in pensier l'andate cose,  
 Non lieve dubbio or la mia mente aduna.

A questa sua profferta  
 Risposta in brieve attendi.

Ma acciò tu ben ti avvisti,  
 Che la di te quì giunta a grado io prenda,  
 Il tuo german, quì prigioniero in Roma,  
 Tua mercè s'abbia, e libertate, e vita,

CURIAZ. Il mio german, quì prigioniero in Roma!

Come? TULL. Or vanne da lui, e nel' richiedi.

Sol vuo' che sappi, e chiaramente apprendi,  
 Che chi di Roma eccelsa ha in mano il freno  
 Anche inver de' nemici

Mostra rai di clemenza,  
 E i più duri giudizj infranger suole.

CURIAZ. Gran Re: dalla tua bocca

In ascoltando i generosi accenti,  
 Come del mio germano i duri casi,  
 Attonito rimango.

Or qual render poss'io  
 A tanto illustre fatto a grazia, o loda?  
 Ne parli chiara fama, e intorno il grido  
 Lungi ne mandi, & all'età futura.

SCE-

TULLO, PUBBLIO.

V Eramente, di Mezio a tal profferta  
 S'io debba pormi al niego,  
 Non lievemente ho di dubbiar cagione.  
 Conosco a mille pruove  
 L'indole irrequieta, e'l vano ingegno  
 D'uom, fabbro di menzogne, e d'atre frodi.  
 Pur nondimeno, il ravvisar che questa,  
 Ch'arde tra Roma, e lui, non brieve guerra  
 A nostre glorie il gran cammin ritarda,  
 E lungo freno è al gran pensier, che volgo  
 Di premer la cervice a Esperia tutta,  
 Mi adduce, e volge a secondar sua inchiesta.  
 Io veggo ancor tra' miei virtù sublime,  
 Ch'ogni prisco valor si lascia a tergo.  
 Veggo, qual folta schiera  
 D'alti guerrier mi fan corona intorno.  
 Per cui portar debb'io ferma credenza  
 Dalla triplice pugna  
 Mieter certi trionfi, e certe palme.

PUBL. Questo che Tullio or volgi in tuo pensiero,  
 Pria lontano da te, nuovo consiglio  
 Non è di lieve pondo.  
 La libertà, la servitù di Roma,  
 Nostro pubblico onor, tua propria fama

E

In

In se chiude, e comprende. Or tu concedi,  
 Che intorno lui mia mente,  
 E i liberi suoi sensi a te discuopra.  
 Chiede Mezio il feroce,  
 Del gran nome Romano orribil' oste,  
 Che tanta guerra, il di cui dubbio fine  
 Esperia tutta è a riguardare intesa,  
 Di tre soli guerrier recidan l'armi?  
 Dimmi: qual mai di guerra arte, o ragione  
 A popoli insegnò che a poca parte  
 Di lor forza, e possanza  
 In balia si commetta  
 La pubblica Fortuna, e'l comun Fato?  
 Ben rammentar tu dei che Re sublime  
 In suo intero poter fondar sol deve  
 Sue stabili speranze.  
 Deb come fia che a un tal consiglio applaude  
 Roma, in veder, che di tre soli in mano  
 Si riponga sua fama,  
 Suo prisco onor, sua libertà, sua vita?  
 Volgi, o Tullo, in tua mente,  
 Volgi di servitù l'orrenda immago,  
 E vederai a qual periglio in forza,  
 A qual trista ruina  
 Tua patria tragger vuoi, tua patria eccelsa.  
 Dunque; se fia che variabil sorte  
 Nella triplice pugna  
 A i guerrier d'Alba, in lieto volto, arrida,  
 Fia

Fia da duro servaggio oppressa Roma?  
 Quell' alta Roma, il cui temuto impero  
 Fondò l' arte guerriera  
 Col chiaro sangue de' più degni Eroi?  
 Dunque l' industria, e cura,  
 Le durate fatiche, i lunghi affanni  
 Di tante anime eccelse  
 Per eternar la libertà tra noi,  
 Fian da pochi in un giorno al vento sparse?  
 Ma, sieti in tutto pur propizio il Cielo,  
 E a i tre de' tuoi alta vittoria arrechi;  
 Credi tu pur che Mezio  
 Empia tai patti, e la promessa osservi?  
 In grembo della guerra  
 Or fa sorgere la pace; e dalla pace  
 Farà sorgere la guerra.  
 Vedrai, vedrai che non tantosto il freno  
 In man tu d'Alba avrai, ch' atra procella,  
 Con sue covertte, insidiose frodi,  
 Ti desterà tra i popoli vicini.  
 Forse dirai, che della pugna innanzi,  
 Presso de' sacri altari, a i sacri Numi  
 Si stringerà con giuramento, e fede.  
 Che giuramento, e fede!  
 Alle torbide menti  
 Non mancarono mai ragion ben nuove  
 Per franger sacri patti, e sacre leggi.  
 Siegui pur la grand' opra, e l' alta impresa  
 F 2 Scor-

*Scorgi a sicuro fine.*

*I trionfi di Roma*

*Da sua virtù, non da fortuna attendi.*

TULL. *Io non da cieca, e variabil sorte  
Palme, glorie, e trionfi a Roma attendo.*

*Le promesse de' Numi, i grandi auspicij*

*Tutti a suo pro nel mio pensier rivolgo.*

*Veggio per man de' Fati*

*Ergerle mole di famoso Impero,*

*A cui sarà meta, e confine il Cielo.*

*E forza ancor de' Fati*

*Oggi ogni tema entro il mio cuor precide,*

*Tal che mi tragge, e inchina*

*Del Duce d'Alba ad abbracciar l'inchiesta.*

*Vedrò, vedrò ben' io de' suoi guerrieri*

*Trar quì le spoglie. Ei mieterà ben tosto*

*Sol pentimento, e duol da sue profferte.*

*Publio: ad Orazio, il tuo primiero germe,*

*Dì che tosto sia meco.*

PUBL. *Ei sarà di presente.*

### SCENA QUARTA.

CURIAZIO I. CURIAZIO 2.

**A** *H mio caro germano; e qual destino  
Ti trasse in forza alle fortune estreme?  
Come in Roma ti veggio! e qual ti truovo*

*In*

*In mezzo de' perigli, e degli affanni?*

*Porgi l'amata destra;*

*Lascia che del mio pianto*

*Bagni il tuo amato volto;*

*Lascia di mille abbracci io ti circondi!*

CURIAZ. I. *Ahi, fu del Fato irreparabil forza,*

*Ahi, fu d'Amore imperioso cenno,*

*Che mi scorse il sentiero in queste mura.*

*Deh, chi può mai d'Amore*

*Romper le leggi, e farsi incontro al Fato?*

*L'aspra amara novella,*

*Che nel campo si sparse*

*Delle nozze d'Orazia,*

*Fu il duro, e rio veneno;*

*Che turbò dal suo fondo ogni mia pace;*

*E vinse i sensi, e l'anima;*

*Tal che vidi a' miei piè nascer le piume*

*Per quì ratto condurmi, ove or mi truovi*

*Scherzo di rea Fortuna.*

CURIAZIO 2. *O strana meraviglia,*

*Alto stupor, che ben tutt'altro eccede!*

*Dunque sul viver nostro*

*Può tanto Amor, che del suo duro impero*

*L'umane menti interamente ingombra;*

*E d'atra, oscura nebbia*

*Le più chiare virtùdi assorbe, e involve!*

CURIAZ. I. *Ma dimmi, o mio germano,*

*Per la mia dipartenza*

F 3

Qual

*Qual voce è corsa in campo?*

CURIAZ. 2. *Varie sono le voci,  
Come son varj ancor gli umani affetti,  
Che dan moto alle voci.  
Essi parlan sovente, e non il vero.  
Ciascun che ti ama, e tue virtù riguarda  
Con vista di stupore, e'l tuo gran nome  
In tutti i suoi pensieri onora, e cole,  
Dice ben' ei, che a qualche grande, eccelsa,  
E magnanima impresa il piè volgesti,  
E tosto riederai di palme adorno.  
Altri poi che su gli occhi  
Ave di cieca invidia il fosco velo,  
Cui l'onor tuo, come suo male affanna,  
Non tralascia i suoi detti  
Sparger d'atro livore, e amaro fiele.*

CURIAZ. 1. *E Mezio che ragiona?*

CURIAZ. 2. *Mezio che t'amò sempre,  
E sempremai ti appella  
Fulmine del suo campo, onor de' suoi,  
Ad ogni atra calunnia, ad ogni voce,  
Ch' altri contro di te sparger si attenda,  
Ben chiuso in tutto ha di suo orecchio il varco.  
Et, in fede di ciò, sieti pur noto,  
Ch' ei, credendo di te presto il ritorno,  
Alla triplice pugna,  
Per cui spegner presume  
Tanto incendio di guerra,*

*Ch'ar-*

*Ch' arde tra Roma, & Alba, e per cui venni  
Quì messaggiero a Tullo;  
Sol noi tre Curiazj  
Tra il suo famoso campo ave ei già scelto.  
A s' alta ambasciata  
Sol risposta si attende. CUR. 1. Or qual tu pensi  
Sia la mente di Tullo? CUR. 2. Io certo estimo  
La profferta di Mezio ei non isdegni;  
Mentre non già con torvo, amaro guardo,  
Ma in tranquilla sembianza  
Egli accolse i miei detti, e di tua vita  
Così cortese dono egli ne feo.*

CURIAZ. 1. *Cortese dono inver; ma poco in grado  
A chi 'l riceve. E che mi val mia via  
Privo d' Orazia mia? CUR. 2. Vivi a te stesso,  
Vivi alla patria tua, vivi alla speme,  
Che in te tutta ha riposta. Or via dispoglia  
Tutt' altra cura, e ti apparecchia all' armi.*

CURIAZ. 1. *Ma il mio fido Valerio?*

CURIAZ. 2. *Come la fama il narra,  
Egli ancora è tra duri ferri avvinto.*

CURIAZ. 1. *Tra duri ferri avvinto?*

*O caro, e dolce amico,  
Di ben ferma virtute unico esempio.  
Tu da' miei duri casi  
La tua sorte indivisa aver volesti;  
E libertade io godo! E te ritiene  
Duro carcere ancora! Ah ciò non fia.*

F 4

Ora



Ora a piedi di Tullo  
 Dard supplisce umile i preghi miei,  
 O per tua vita, o per mia morte; e Roma,  
 Et Alba, e'l mondo vegga,  
 Che il mio amor, col tuo amore  
 In contesa di fe s' uguaglia, e giostra.

## S C E N A Q U I N T A.

TULLO, ORAZIO.

**P**oscia che ho fermo io già nel mio pensiero,  
 Con la triplice pugna,  
 Che'l messaggier di Mezio a noi profferse,  
 A questa Albana guerra imporre il fine;  
 Io di mia Regia mente  
 Volgendo il guardo intorno,  
 Solo nel tuo gran sangue, in cui virtude  
 Da sommi Eroi, come in retaggio, venne,  
 Truovo valor che tanta impresa adegui.  
 Orazio; alla tua destra oggi commetto,  
 E a' tuoi minor germani  
 La Fortuna di Roma, anzi l'impero.  
 Voi scelgo alla grand'opra,  
 Se sol voi siete alla grand'opra uguali.

ORAZ. L'esser da Tullo a sì chiara opra eletto  
 Sol degli Orazj il sangue,  
 E' pregio in ver, che ben tutt'altro eccede.

Spe-

Spero che'l Ciel n' infonda  
 Spirto, e valor, che'l comun voto adempia.  
 Però ben tel prometto, e tu mel' credi;  
 O siane avverso, o pur propizio il Cielo;  
 O vinti, o vincitori,  
 Roma ne scorderà germi di Roma.

TULL. Et io germe di Roma a voi rammento,  
 Che tal sarà la sua Fortuna, e'l Fato,  
 Qual voi le formerete. I patrij Numi,  
 Questo Ciel, questa patria, e ciò che chiude  
 Ella tra queste mura,  
 Posto in grembo di voi han la lor speme;  
 E sol riguardano voi pur come fabbri,  
 O di duro servaggio, o d'alto Impero.  
 Pria però della pugna  
 Vuò che l'Albana, e la Romana gente  
 Si leghino per fede, e sacri patti.  
 Sien di vittime adorni i sacri altari,  
 Mano Sacerdotal ne versi il sangue:  
 Ascolti il Ciel d'orrendo carme il suono,  
 Ch' a' giuramenti il sommo Giove invochi.  
 Or tu fa noto intanto  
 Al messaggier di Mezio,  
 Che l'alta sua profferta in grado io prendo:  
 Anzi vuò che ben tosto ella s' adempia.  
 Poscia con tuoi germani  
 Ratto movete alla gran lite il piede.  
 Vestra virtù vi fia ben duce, e scorta;

Et

*Et il destin di Roma  
Di così eccelsa gloria all'alta meta  
Fia vi spiani il sentiero.  
ORAZ. Anzi gli auspicj tuoi  
Ne scorderan, come a non dubbia impresa.*

## S C E N A S E S T A.

CURIAZIO, TULLO.

**G** *Ran Tullio, oggi volesti  
Giunger pregio sublime  
D' inudita clemenza a i vanti tuoi;  
Versando in me delle tue grazie il fonte.  
Gran dono è ben la vita;  
Ma di tua mano eccelsa,  
E' dono in ver, che ben tutt' altro eccede.*

**TULL.** *O sia tua libertade  
Dono di mia clemenza; o a te la resi  
Giusto conoscitor de' pregi tuoi;  
Che in grado la ricevi, in grado il prendo.  
Sappi però, che Roma  
Negli atti di virtute, è sempre Roma.*

**CURIAZ.** *Io ben l' avviso; e da ciò scorto io prendo  
Ardimento, e fidanza  
Chiedere a tua grand' alma altra grand' opra,  
Che tue memorie eternamente fregi  
D' inusitata lode.*

*Il mio fido Valerio  
Ancor non è di sua prigion disciolto.  
Gran Re, pregoti umile,  
Che a tua eccelsa virtù non sii discorde.  
A te sono pur note  
Di verace amicizia  
Le sacrosante leggi;  
Quanto da noi richiegga, e quanto imperi.  
Ella vuol ch' uom s' adopri a prò d' altrui  
Nelle avverse fortune, e ne' perigli;  
Amicizia altrimenti è nudo nome.  
Ne i dubbj, e duri varchi  
Di questa umana vita  
La sua verace immagine a noi si scuopre.  
Quei, che n' è sol seguace,  
Quando Fortuna in favorevol volto  
Seconda i desir nostri,  
Siegue nostra fortuna, e non già noi.  
Da pura fe, da fermo amor sol dunque  
Tratto il fido Valerio  
Volle segnar del mio cammin quì l' orme,  
E me seguir nelle fortune estreme.  
Ah, non per Dio, non lece,  
Che da tanta virtù pena ei raccolga;  
E meno a te pur lece,  
Che magnanimi sensi in petto accogli,  
Ch' ogni rara virtù pregi, e sublimi,  
Ancor serbar tra' duri lacci avvolto.*

Chi, con atto sì grande  
Di verace amicizia,  
Per entro il fosco dell'età futura  
Vivrà d'amor, di fede illustre esempio.

TULL. Umili preghi, e non alteri, e grandi  
Detti s'usan co i Regi.  
Valerio in tua difesa  
Nostro grado Real pose in oblio.  
Onde, se d'altra colpa ei non è reo,  
E' reo di tracotanza.

CURIAZ. Sublime Re, condona pur, condona  
A ciò ch'Amor dettolli, e non ardire;  
Amor, che in noi sovente  
Muove la lingua a i detti, i passi all'opre;  
Ne così di leggieri ha legge, o freno.  
Valerio in mia difesa,  
Non già di Tullio il venerando impero,  
E'l suo stato Real pose in oblio.  
Ei con liberi accenti  
La sua sorte svelando, e'l mio gran caso,  
Credè di fido amico empier gli uficj.  
Dunque dover, non men ch'amor, mi stringe  
Render condegne veci a sua grand'opra.  
Gran Tullio; questa vita,  
Ch'è magnanimo don di tua virtute,  
Con quella di Valerio è in un congiunta.  
O assolvi lui, e tuo grand'atto adempi;  
O me (priego) condanna ad ugual sorte.

TULL.

TULL. Curiazio; invan presumi  
Contender di virtù con cuor Romano.  
Valerio sia di sua prigion disciolto.  
Or tu da ciò esperienza prendi,  
Come ogn'alta clemenza  
In Roma sol, come in suo albergo, siede.

## SCENA SETTIMA.

NUDRICE, ORAZIA.

E Sempre io vederò di pianto asperse  
Tue care luci? sempre,  
Figlia, ti mirerò vinta nel duolo?  
Non vedi, ch'oggi il Cielo  
Riguardò più benigno i preghi tuoi?  
E quel che innanzi gli occhi a noi fremeva  
Orridissimo nembo  
Di martire, e di pianto,  
In un balen già dileguaro i Numi?  
I santi, eterni Numi  
In ascoltar tuoi voti,  
Porti per Curiazio,  
Spirto dier di clemenza a un Re feroce.  
Tempo ben fora omai  
Di tranquillar tua tempestosa mente.

ORAZ. Ah! madre; e come vuoi  
Che meno in mio pensier pianga, e m'attristi,  
S'al-

*S' altro non è la mia dolente vita,  
Ch' un duro amaro varco  
Di pianto in pianto, e d' una in altra doglia.*

**NUD.** *Come di pianto, in pianto?*

**ORAZ.** *Come in crudele Egeo*

*L' onda preme l' altra onda;*

*Così al mio primo affanno*

*Nuovo martir sovrasta.*

*Cangia immagine il mio duol, non pur si sgombra.*

*Dimmi, poco anzi non udisti espresso,*

*Che i miei germani, e i Curiazj eletti*

*Erano alla gran pugna?*

**NUD.** *Io ben l' udij, & egli è fermo, è certo.*

**ORAZ.** *Ahi, pelago d' affanni! Ahi, me dolente!*

*Che desiar debbo io, che temer debbo?*

**NUD.** *Orazia; ergi tua speme.*

*La fortuna di Marte è sempre incerta.*

**ORAZ.** *Ab, madre; e qual desire,*

*Qual' orrida speranza*

*Ora a nudrir m' insegni?*

**NUD.** *Come, orrida speranza!*

**OR.** *Contra del proprio sangue empia è ogni speme.*

*Ab, ben vegg' io da discordant i affetti*

*Agitata quest' alma.*

*Chi vide mai, chi vide*

*E' amor fraterno, il maritale affetto,*

*Il patrio amore, in un momento istesso,*

*In un medemo cuore*

*Far*

*Far così atroce, e miserabil pugna.*

*Mia patria mi richiama,*

*E dice: ah, tu non vedi,*

*Ch' è mio destin de' Curiazj il Fato;*

*Dalle ceneri lor fia sol che sorga*

*La libertà, l' eterno onor di Roma?*

*Ma d' altra parte l' adorata immagine*

*Del mio fido consorte*

*In atto così caro*

*Mi s' offre innanzi gli occhi,*

*Ch' io di pietà dipinta, al Ciel rivolta,*

*Con ardenti sospir sua vita imploro.*

*Ma giunge poi nel cuor la fredda tema*

*Di sì gravi perigli,*

*A cui ne vanno incontra i miei germani;*

*E dico fra me stessa: adunque, solo*

*Dalla strage de' miei, dal sangue loro*

*I Curiazj mieteran le palme?*

*Tale io son da' miei duri, e rei pensieri*

*In varie guise combattuta, e vinta.*

*Madre; vegg' io che la mia dura sorte*

*Nella mia trista, & angosciosa mente,*

*Se vuol, non può, muover più dubbio affanno.*

**NUD.** *Orazia, Orazia. Vedi!*

*Ver què scorgono i passi*

*Il tuo german con Clelio.*

*Rechiamoci in disparte*

*Ad ascoltar lor detti.*

**SCE-**

## SCENA OTTAVA.

ORAZIO , CLELIO .

ORAZIA , NUDRICE *in disparte* .

**E** Pur tanto gli fu propizio il Cielo,  
 Ch' ei vide il ferro suo stillar di sangue  
 D' un germe di Quirino! E dove, o Numi,  
 Allor traeste me? Perché negaste  
 A questa destra mia l' alta vendetta?  
 Ma, mal suo grado, ecco è pur giunta l' ora  
 Ch' io invierò suo infame, audace spirto  
 Alla trista riviera d' Acheronte.  
 Clelio, or sappi che Tullo  
 A noi tuoi cari Orazj in sorte ha dato  
 Pagnar co i Curiazj. Oggi vedrai,  
 Se i nostri cuor, nostre opre  
 Si mostreranno a tanto onore uguali.  
 Oggi sarà quel memorabil giorno,  
 Ch' Alba vedrà sua prisca gloria, e fama,  
 Sua libertà da' nostri ferri estinta.

CLEL. Ben saggio cuor, sublime, eccelso spirto  
 A se solo simile oggi ne scuopre  
 Il gran Tullo in riporre  
 De' grandi Orazj in mano  
 La fortuna di Roma;

Ne

Ne loda è pur, che sì grand' opra adegui;  
 E godo io ben, che a tanto onor vi estolla.  
 Sol cura il cuor mi preme,  
 Ch' a me non è pur dato  
 Di voi, sì degni Eroi,  
 Nel marzial periglio esser consorte.  
 Sì, presso del mio Orazio  
 Esser vorrei ben' io  
 Prodigio di mia vita, e del mio sangue.  
 Pria però che tu porti  
 Alla gran pugna il piede,  
 Io vuo' pregarti umile,  
 Che intorno a queste nozze  
 D' Orazia, tu non vogli  
 Più turbare il seren de' suoi pensieri.  
 Veggo l' empio tenor di mia Fortuna,  
 Che tanto onor mi niega; Io veggo espresso  
 Contra di me suo concepito sdegno.  
 Io cedo dunque alla mia dura sorte.  
 Far forza al suo volere ei non è dritto.  
 ORAZ. O Clelio, invan presumi  
 Svolgere i sensi d' immutabil mente.  
 Ascolta: ( e, se in ciò manco,  
 Nella triplice pugna  
 Provi sdegnato Marte, e avversi i Fati )  
 Orazia in questo giorno  
 O fia sposa di Clelio, o della morte.

G

SCE-

## S C E N A N O N A.

ORAZIA, NUDRICE.

**V** Disti, o cara Madre?  
 La tua misera figlia in questo giorno  
 O fia sposa di Clelio, o della morte?  
 Ah, mio caro germano, in che ti offesi,  
 Che già rea mi condanni a estremo Fato?  
 Dunque è sì grave colpa  
 Amar chi per isposo il Ciel mi diede?  
 Ma, sazia pure il tuo feroce orgoglio;  
 Empi pur le tue voglie,  
 Come già del mio pianto, or del mio sangue,  
 Ah, son ben come nulla in mio pensiero  
 Del mio scempio il timor, l'orror di morte.  
 Venga ella pur nella più orrenda immago,  
 Che fia da me gradita. Altro io non bramo,  
 Che l'estremo mio dì chiuda quest'occhi,  
 E tosto mi sottragga a tanta guerra  
 Di martire, e di pianto.  
 Ne a me lece sperar più altera sorte,  
 Che compier la mia vita  
 Per Curiazio . . .

SCE-

## S C E N A D E C I M A.

CURIAZIO, ORAZIA, NUDRICE.

**O** Razia,  
 Adorata Consorte,  
 Io già men' parto, alla gran pugna eletto;  
 Ne sò quai sien mie sorti in Ciel prescritte.  
 Forse fia che sia giunto  
 L'inevitabil fin de' giorni miei;  
 E forse fia che questi  
 Siano da te, mia vita,  
 Gli ultimi miei congedi. Ascolta dunque  
 Del mio dolente cuor le voci estreme.

ORAZ. Cieli, spietati Cieli;  
 Guardate a questa mia sì amara doglia;  
 Vedete, s' altra a lei fu mai simile.

CURIAZ. Mio ben; quanto io t'amai  
 Insin dal dì, che tua adorata immago  
 Mi corse in mezzo al cuore,  
 Tu ben lo sai, che spesso  
 Leggesti nel mio volto i pensier miei;  
 E quanto io reputai benigni i Cieli,  
 Da Publio in ottener l'alta promessa  
 De' tuoi dolci Imenei, ancor ti è noto.  
 Ne perche poscia inesorabil sorte  
 Ruppe l'alta mia speme

G 2

Po-

Potè svolgere il corso a' miei desiri:  
 Non l'esser privo de' tuoi cari rai,  
 Non le cure di Marte,  
 Non dura lontananza  
 Poter l'incendio mio coprir d'oblio,  
 Serbai l'istessa fe, l'amore istesso,  
 Che ti sagrò quest'alma  
 Nel dolce tempo di miei dì felici.  
 Ti ha dato oggi di ciò ben chiara fede  
 La mia quì giunta in Roma, ove mi hai scorto  
 Presso l'ultimo scempio,  
 Solo per rimirar tua cara luce,  
 Ora forza è ch'io parta;  
 Ma consolato io parto  
 Ch'io vidi nel tuo cuore  
 Dell'antica tua fiamma  
 Verso di me chiare vestigia impresse.  
 Sappi però, che in qualsisia mia sorte  
 L'adorata memoria  
 In me d'Orazia mia  
 Sarà viva, e presente.  
 E se fia pur ch'oggi il destin mi scioglia  
 Di questo frale mio caduco ammanto,  
 Là tra l'eterna notte, ombra dolente,  
 Ti avrà mai sempre effigiata innanzi,  
 Memore ancor di te, l'anima mia.  
 ORAZ. Ah, Curiazio mio; sempre io recai  
 A mia alta fortuna

L'es-

L'esser gradita da cotanto amante.  
 Chi vide mai tanti sovrani pregi  
 Fuor d'ogni uso mortale in un congiunti,  
 Come in te gli mirai? certo io men' giva  
 Tra le donne del Lazio  
 Lieta, e superba per sì chiaro nodo,  
 Onde io credeva un dì d'essere avvinta  
 Eternamente a te, mio cara sposo.  
 Ma ben fu dura sorte  
 Cruda ministra del mio eterno pianto,  
 Che tanto ben mostrommi,  
 E poi con turbin cieco a me lo tolse.  
 Ah, che volse ella in alta parte alzarmi  
 Per render gravi più le mie ruine.  
 Misera! A che doglioso, amaro varco  
 Ora crudel mi ha giunta! Amante, sposa,  
 Ignuda d'ogni speme,  
 Privata d'ogni conforto,  
 Sconsolata, dolente,  
 In odio a' miei, per amar te, mio bene;  
 Dal mio crudo germano  
 Minacciata di morte;  
 Che far deggio io, se non precorrer quella  
 Con questa irata destra? Or tu, ben mio,  
 Non turbare il seren de' tuoi bei lumi  
 Al tristo annunzio del mio caso estremo:  
 Se m'ami, ama mia morte;  
 Delle miserie mie ama il mio fine:

G 3

Cu2

CURIAZ. Orazia ; fia di noi  
 Ciò, ch'è fiso nel Cielo. Io pur ti priego  
 A tolerar tua sorte.  
 Mio bene ; io già men' parto ;  
 Sij memore di me. ORAZ. Abi, Cielo ; abi, Fato,  
 A quale amaro fin voi mi serbaste ?

## S C E N A U N D E C I M A .

PUBLIO, ORAZIO.

ORAZ. **I**ntendi, o figlio, intendi ?  
 Padre, e tu mi rammenti  
 Di qual pregia egli sia l' Alban valore ?  
 Padre ; e tu nel tuo cuor temenza aduni ?  
 Tu, che ben sai che Orazio  
 Solo alle palme, & a' trionfi nacque ?  
 PUBL. Figlio ; non pur temenza in petto aduno ?  
 Io sgombrarla ben so dal mio pensiero,  
 Qual conviene ad uom forte. I miei lunghi anni,  
 Questa canuta etade  
 Sempre a dubbiar m' insegna  
 Nell' ardue imprese di sanguigno Marte.  
 Quante vidi a' miei giorni alme feroci  
 Rider perigli, e minacciar di morte ;  
 A cui poscia fu forza  
 Cedere a' duri Fati,  
 E' l' suolo, e' l' ferro ostil tinger di sangue!

Fi-

Figlio ; tema non è, ma d' uom ben faggio  
 Avveduto consiglio  
 Reputar del nemico  
 L' ardimento, il valor, la forza, il fenno ;  
 Et in ben giusta lance  
 La sua propria virtù librarli in contro !  
 ORAZ. Faccia pur ciò, chi a se medesimo è ignoto.  
 PUBL. Chi ha in pruova se dee riguardare altrui.  
 ORAZ. Il troppo riguardar frange l' ardire.  
 PUBL. Il troppo ardire a duro fin sen' cade !  
 ORAZ. Spirto del guerreggiare è l' ardimento !  
 PUBL. Ma sotto il fren di ben matura mente.  
 ORAZ. Io, che guari non ha che stragi, e lotta  
 Sparsi ne i campi d' Alba, e del suo sangue  
 Feci il terren vermiglio ;  
 Che cento, e cento schiere,  
 Al solo minacciar di questa destra,  
 Io vidi negli amari  
 Passi di fuga volte ;  
 Io temerò de' Curiazj il ferro ?  
 PUBL. Orazio ; odimi, ascolta.  
 Quel, che Roma a tua destra oggi commette  
 Non è dal campo ostile addur le prede,  
 O girne d' Alba a minacciar le mura.  
 Sua libertade, il suo temuto Impero,  
 Le memorie degli avi,  
 Quanto sudaro mai suoi chiari eroi,  
 Sua eccelsa fama, il suo splendor vetusto ;

G 4

Tut-



*Tutta se stessa in tua balia ripone:*

*Vedi: ella con tai detti,*

*Et in turbata immago a te ragiona:*

» *Guardami il prisco onor, mio caro germe;*

» *Fa ch' io da giogo vil non sia pur doma;*

» *Fa, che d' altero vincitor feroce*

» *Io non riceva le superbe leggi.*

*Casà parla tua patria. Or tu l' ascolta;*

*E serba nel tuo cuor sue care voci.*

*Figlio, mio caro figlio,*

*Nell' entrar nella pugna*

*Rivolgi in tuo pensier sua grande immago,*

*L' onor di Publio, e l' onor tuo rivolgi.*

*Riguarda ancora a' tuoi minor germani;*

*Tu lor guida, e correggi, e tu l' inspira*

*Senno, e valore; e tu gl' infiamma all' opra.*

*Orazio vanne; ecco io ti stringo al seno.*

*Empiano i comun voti in Cielo i Numi.*

## C O R O.

**O** *Degli egri mortali*  
*Sempre varia in suo volo, e instabil mente!*  
*Ora con brama ardente*  
*Stende rapide l' ali*  
*Verso di eccelsa meta;*  
*Or repente l' acqueta,*  
*Spegne l' accesa voglia,*

E

*E l' antico desio da se dispoglia;*

*Or si volge a segnar nuovo sentiero:*

*Ferma ella è solo in variar pensiero.*

*Come in brieve ora, o Roma,*

*Potè Tullio mutar mente, e consiglio!*

*E trarti in gran periglio*

*Di cader vinta, e doma!*

*Come a tre soli ha dato*

*In forza il tuo gran Fato!*

*O santi, eterni Numi,*

*Volgete verso noi pietosi i lumi.*

*Voi prometteste a noi, vostr' alta prole*

*Stender l' Impero oltre le vie del Sole:*



AT-

# ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA.

ORAZIA.

**O** Dell' eterno pianto ombre dolenti,  
 Dall' Erinni agitate, e da voi stesse,  
 Accogliete tra voi più miser' alma  
 Della dolente Orazia? A voi ben lece,  
 Con voce di tormento, e di martire,  
 Pianger la pena, e l' infernale ambascia;  
 A me, benchè l' affanno, e'l duol trabocchi,  
 Nel profondo del cuor premer conviene.  
 In sì misero stato,  
 In così dura sorte  
 Anche il destino il lagrimar mi vieta;  
 Che le lagrime mie son grave colpa  
 Presso a mia patria, & al crudel germano:  
 Ma come fia, che imponga legge al pianto?  
 S' io penso, che in tal punto, in tal momento  
 Forse di gelo eterno orrida morte  
 Preme il mio Curiazio? Ah! me dolente,  
 Chi sa, s' ora il suo sangue  
 D' acerbe, e rie ferite  
 Largamente non piova. E io spira ancora?  
 Deb perchè ancora al mio doglioso spirto

Con

Con un medesimo volo  
 Non lece accompagnar sua nobil' alma?  
 Ma, ecco mia nudrice,  
 Di lutto, e di dolor dipinta il volto.  
 Che fia? sarà pur questo  
 Del mio acerbo destin l' ultimo strale?

## SCENA SECONDA.

ORAZIA, NUDRICE.

**M** Adre mia, che mi arrechi? Ha forse piene  
 Le spietate sue voglie  
 Dell' orrido mio scempio il Cielo irato?  
**NUD.** Figlia; già sento in Roma  
 Voci alte di letizia.  
 Forse già la vittoria  
 Piegd con tuoi germani.  
 Ma, Tullò ecco è quì presso;  
 Portiam nostre orme altrove.

## SCENA TERZA.

TULLO, SERVILIO.

**R** Egnator dell' Olimpo, eterno Giove,  
 Che folgori immortali hai in mano, e'l tutto  
 Reggi col sovran ciglio;

E

E tu, che stragi, e morti  
 Spiri nel quinto Ciel guerriero Nume;  
 Tu domator Quirino  
 In così lieto giorno  
 A noi, che fiam di voi pur degna prole,  
 Guardate pur, vedete  
 Se all'alta origin prima  
 Degeneri noi siamo alle grandi opre.  
 Ecco sonora fama è sparsa intorno  
 De' nostri alti trionfi; et ecco appunto  
 Servilio, che col ferro  
 Coronato d'alloro  
 Ne adduce di vittoria aperti segni.  
 SER. Sciogli, o gran Re, sciogli i tuoi voti al tempio:  
 Già Roma è vincitrice, & Alba è doma.  
 TULL. O santi, eterni Numi; o con qual guardo,  
 Pien di pietà, di zelo,  
 Il mio prego accoglieste. Or tu mi narra  
 L'ordine della pugna.  
 SERVIL. Poiche su i sacri altari  
 Fu da vittima sparsa il sacro sangue;  
 E, con orrido carne,  
 Al sommo, eterno Giove  
 Fur conceputi i giuramenti, e i patti;  
 Prendon l'armi i guerrieri.  
 Ciascun rammenta a' suoi, che i patrij Numi,  
 La cara patria, e cid che in se chiudeva  
 Il lor famoso campo, alle loro armi,

Al-

Alle lor destre avean sol fiso il guardo,  
 Come ministre di perpetua sorte.  
 Feroci per se stessi, e delle voci  
 Pieni di lor, che l'accendeano all'opra,  
 Essi a' divisi campi in mezzo vanno.  
 Stavan l'armate schiere innanzi al vallo,  
 Da fredda tema, e d'atra cura ingombre.  
 Scorgean lor libertade, e'l sommo impero  
 Di tre soli guerrieri  
 Alla fortuna, alla virtù commessi.  
 In orrendo spettacolo, e ben duro  
 Pendea l'alme sospese in dubbia lance.  
 Dan segno allora le canore trombe.  
 Mostrando spirto ben di mille schiere  
 Sen' vanno incontra i giovani feroci.  
 TULL. Gli uni, e gli altri guerrieri  
 Mostraro ardire uguale?  
 SER. Non questi, o quegli il proprio suo periglio;  
 La pubblica fortuna, e'l patrio impero  
 Sol rivolgon nell'alme.  
 Al primo lampeggiar de' ferri loro  
 I riguardanti un'alto orror distringono.  
 E mentre la speranza incerta pende,  
 Da gelido terrore  
 Ciascun sua voce, & ha suo spirto oppresso.  
 Ferve già la tenzon; ne sol dell'armi  
 I varj movimenti, e i dubbj incontri;  
 Ma le ferite, il sangue

So-

Sono orrida veduta al guardo umano.  
Altamente feriti i Curiazj,  
Due degli Orazj insanguinando il suolo  
Spiran l'anime grandi.

In tanto nostro orrore,  
In tanta sua letizia il grido estolle  
L' Albano campo, e a' Curiazj applaude.  
Per la morte de' suoi le nostre schiere,  
Semivive, e dolenti, atroce cura  
Per un già solo Orazio affanna, e preme.

TULL. Un solo Orazio! E che mai fa, che pensa?

SERVIL. Questi si mira i Curiazj intorno,  
E in suo pensier richiama  
Bellico accorgimento, e saggio avviso.  
Ei di sue forze in nulla parte scemo  
Finge passi di fuga; e dilungato  
S'era per breve spazio; allor che scorge  
Che per lunghi intervalli  
Gli altri insieguon sue orme,  
E ch' un di loro a lui presso è che giunto;  
Ecco di tutta forza a quei sen' riede.  
Mentre l' Albano campo erge le voci,  
E i Curiazj suoi stimola, e punge,  
Che porgano al german ben pronta aita;  
Già vincitore Orazio,  
Mirandosi il nemico a' piedi estinto,  
Moveva i passi alla seconda pugna.

TULL. O sovraumano consiglio!

SERVIL.

SERVIL. Ben' allor noi, con favorevol grido,  
Qual nascer suol da non sperata gioja,  
Lui non fraudiam di meritata loda:  
E' l' secondo inimico ei tragge a morte.

TULL. Il tragge tosto a morte?

SERVIL. Erano già due soli in ugual Marte;  
Ma non di forza, e di speranze uguali.  
A questi il corpo d' ogni parte illeso,  
La gemina vittoria  
Tragge l' alma feroce al terzo agone.  
Quegli stanco, anelante,  
Pien di ferite, e sangue,  
Per la strage de' suoi nel cuor già vinto,  
Immanzi s' offre al vincitor nemico.

TULL. O fortunata pugna!

SERVIL. Pugna inver non è questa. Orazio esulta;  
E dice: Or due germani all' ombre eterne  
Tosto inviai: io sagrerò ben l' altro  
Alla fiera cagion di tanta guerra,  
Perch' oggi imponga Roma ad Alba il freno.  
In cotal dir, ferocemente immerge  
Sotto esso il mento al suo nemico il ferro,  
Che il sangue, e la sua vita avido beve.  
Poscia dell' alte spoglie adorno, e onzista  
Cinto d' eterna gloria a noi sen' riede.  
Or' odi, ascolta, come  
D' alto giubilo, e gioja  
Tutta risuona la Città di Marte.

Deb

*Deh vedi; ovunque avvien che'l guardo giri,  
L'immagin di letizia erra d'intorno.*

**TULL.** *Fumino dunque i templi Arabi incensi;  
Mille vittime sacre al sommo Giove  
Cuoprano i sacri altari,  
Oggi che con Fortuna  
La Romana virtù giostrò del pari.*

**SCENA QUARTA.**

**CORO, ORAZIO.**

**O** *Chiara, e nobil' alma,  
Che con tua destra forte  
Di tua patria rompesti aspra periglio;  
Che, giunto a voler sommo alto consiglio,  
Cambiasti immago alla sua dura sorte.  
Qual mai corona, e palma,  
Qual suon di chiara lode  
Fia, che'l tuo chiaro merito adegui in parte?  
Quanto de' pregi tuoi d'intorno s'ode  
Nell' altera Città del fero Marte,  
Ben de' tuoi fatti egregj è solo un ombra.  
Che gran virtù se stessa involve, e ingombra.  
Oggi non men dee Roma,  
Roma ch' oggi rinasce,  
Orazio, a te, che al fondator Quirino.  
Veracemente ei ben germe divino,*

*Di*

*Di senno, e di valor nudrilla in fasce.  
Ei la sua altera chioma  
Cinse de' primi allori.  
Tu in questo lieto, e memorabil giorno  
La sciogliesti da dubbj, e rei timori  
D'onta, di servitù, di duro scorno.  
Lei festi schermo a minacciante Fato,  
E gloria, e vita, e libertà l'hai dato.  
**ORAZ.** *Prole eccelsa di Marte, o miei Quiriti,  
Queste, che a me formate inclite lodi,  
Son vostre pur; che ad alta sorte ascrivo  
L'essere anch'io tra voi germe di Roma:  
Dell'alta, invitta Roma,  
Cui darà sempre il Cielo  
Esser gran madre di famosi eroi.  
Queste però, ch'addussi Albane spoglie  
(Vedrete ben) fian nulla in paragone  
Di ciò, ch'adoprerà questa mia destra,  
Se fia che'l Cielo il viver mio distenda:  
Altre più eccelse palme, altri trofei,  
Del vostro cuor, del mio valor più degni,  
Io v'imprometto ogn'or da questo ferra.  
Mi additi pur la sorte  
A prò di voi per faticoso calle  
Alta meta di gloria,  
Che, per aggiunger quella,  
Fia ch'ad Orazio basti il sol pensiero,**

**COR.** *Di te, giovine invitto,*

**H**

*Non*

*Non mai farà tra la Romulea gente  
Chi più nostre speranze in alto estolla:  
Vedrem, vedrem sovente  
Sol da tua man sagrar più spoglie a i tempj,  
E sparger su' nemici i duri scempi.*

## S C E N A Q U I N T A.

O R A Z I A .

**D**unque perpetuo sonno  
Preme il fido consorte, e Orazia ancora  
Mira gl' infusti rai di questa luce?  
Estinto è Curiazio; e ancor non voli  
Dal tuo carcer penoso, o misera alma?  
Dolente alma infelice,  
Chi tuo cammin ritarda  
Al cieco sen della profonda notte?  
Dimmi, non eri tu col caro sposo  
Con laccio indissolubile congiunta?  
Come or què resti, sol di pianto erede,  
Simulacro di duolo, e vivo orrore?  
Abi, dura terra; or che non t'apri, e ascondi  
Me nel tuo cupo sen? perche non corro  
Là tra l'ombre di Dite, ombra più mesta?  
Come possibil fia ch' io què rimanga,  
Eternamente in braccio al mio dolore,  
Scherzo de' duri Fati, e di Fortuna?

Cie-

*Cieli, barbari Cieli,  
Deh, perche sol misera me poneste  
Segno a' vostri rigori, a' vostri scherni?  
Voi destaste in mio sen l'ardente fiamma,  
Che sì voracemente il cuor mi accese;  
Ordiste voi quel fatal nodo, onde io  
Vissi di dolce speme, e di desire;  
E voi cangiaste al mio destin sembianza  
Volgendo in atre notti i dì sereni.  
Et ecco al fin, spirando ira, e furore,  
Delle miserie al fondo or mi traete.  
O me felice, e l'adorate luci  
Di te, mio Curiazio, io già mirate  
Mai non avessi; o, se mirate, chiuse  
Fusser le mie in una eterna notte.  
Ecco i nostri Imenei,  
Ecco le dolci nozze a noi promesse.  
Deh, perch' ancor duro destin mi niega  
Chiuder con queste man quegli occhi amatì,  
Che furo scorta alla mia errante vita?  
Perch' almen non poss' io  
Tue ferute lavar d'amaro pianto,  
E versar tra di lor l'anima mia?  
Ma tu, crudo german, che poco dianzi  
Morte mi minacciasti, e dura scempio,  
La tua barbara destra  
Che fa, che fa, che tarda, a che non viene  
A versare il mio sangue? io pur t'attendo,*

H 2.

Io

*Io pur ti chiamo, e tua fierezza imploro.  
Che sol la morte, solo  
Nel mio misero stata è caro dono.*

## S C E N A S E S T A :

NUDRICE, ORAZIA.

**A** *H, misera mia figlia!  
Eccola tutta vinta  
Nella sua acerba doglia: ah, par che morte  
Ne' suoi begli occhi alberghi.*

ORAZ. *Crudelissimo Orazio,  
Ch' hai solo di germano il nudo nome,  
S' hai tu d' umano scempio avida sete,  
Quel ferro, ch' è del sangue  
Del mio fido consorte ancor stillante,  
In me, in me rivolgi;  
Tutta la tua ferocia in me diffondi.*

NUDR. *Figlia, figlia; deb cessa  
Da questi incauti tuoi sdegnosi accenti.  
Della tua cara madre,  
Parti di vero amore, odi i consigli.*

ORAZ. *Lieve è quel duol, ch' uman consiglio ascolta.*

NUDR. *Non ha dolor, cui la ragion non vinca.*

ORAZ. *Ma non in cuor, cui nulla speme avanza.*

NUDR. *Tema di mal peggior cuor saggio affrena.*

ORAZ. *Che più temer debb'io? Nud. D'Orazio temi;  
Suo*

*Suo cieco orgoglio, il suo furor deb temi.*

ORAZ. *Temer forse deggio io,  
Ch' egli con la mia morte  
L'ira sua folle, e sue minaccie adempia?*

*Quel che più bramo a paventar m' insegna.*

NUDR. *Orazia, Orazia mia,  
Spirto di questo cuore,  
Di questa mia già vacillante etade  
Unica mio sostegno, unica speme;  
Per queste bianche chiome,  
Per questo sen, ti priego,  
Che in cuna ti nudrè sì dolcemente;  
Per le ceneri sacre  
Della tua cara madre  
Che mi amò tanto, e tanto mi ebbe in grado;  
Per queste amare lagrime, ch' io spargo,  
Ti priego sì, ben mio,  
Che nel chiuso del cuor premi tua doglia.  
Non provocar l'altrui feroce sdegno.*

ORAZ. *No, no; che morte bramo, e morte io chieggo.  
O del mio Curiazio ombra dolente,  
Accogli, accogli or me, ch' à te ne vengo  
Dall'altrui ferro, o dal mio duolo estinta.*

## SCENA SETTIMA.

NUDRICE.

**O** Razia, Orazia. *Ahi, laſſa.*  
 Con mille furie in ſeno  
 Attonita ſen' parte.  
*Ahi, che'l cuor mi predice*  
*Di lei ben duro, e miſerando fine.*  
*Ahi, ben ho da temerne alta cagione;*  
*Ch' io pur poco anzi, mentre*  
*A' domeſtici Numi offro dolente*  
*Umili prieghi, e voti,*  
*Mi è parſo udire in lagrimevol ſuono*  
*Dietro de' ſacri altari, in cui ripoſta*  
*Della ſua madre eſtinta*  
*Giace in urna ferale il cener ſacro;*  
*Voci dolenti; e dirmi:*  
*Deh guarda, o mia fedel, ch' Orazia mia*  
*D' ingiuſto altrui mal concepato ſdegno*  
*Oggi non cada vittima dolente.*  
*O ſanti, eterni Numi,*  
*Sgombrate, deh sgombrate*  
*Queſta, ch' a me ſovraſta*  
*Di martire, e di duolo*  
*Minacciante procella.*

SCE-

## SCENA OTTAVA.

TULLO, PUBLIO.

**P**ublio, ben è ragione,  
 Ch' acerbo lutto, e doglia  
 Pur oggi amaramente il cuor ti preme  
 Per tua gemina prole, a cui fu forza  
 Cedere al Fato eſtremo,  
 E'l tuo privato duol Roma accompagna  
 Col ſuo pubblico pianto. Ella ben vede  
 Per la morte de' tuoi  
 Due germi di virtù ſvelti al ſuo grembo;  
 In cui ſua ſpeme a nobil meta ergea.  
 Ma il riguardar, che l'onorato ſangue  
 Al patrio, e comun bene eſſi ſagraro,  
 Il tempeſtoſo affanno  
 In noſtri cuor deve temprare in parte.  
 Eſſi morir mercando gloria, e fama,  
 Fama immortal, che non fia mai che tema  
 La gran fuga del tempo.  
 Ciaſcun calcar ben dee la via di Lete.  
 Virtù ſol ne diſtingue; e le chiare opre  
 Sottraggon noſtri nomi al cieco obbligo.  
 Vivrà la lor memoria  
 Entro il foſco degli anni illuſtre, e chiara.  
 E in me d' Orazj il nome

H 4

Sa-



*Sarà mai sempre in cima al mio pensiero:*

**PUBL.** *Eccelso Re, non poco  
Dovere a te mi stringe,  
Che degnasti i miei germi a nobil' opra,  
E in lor balia ponesti  
La fortuna di Roma:  
Ma l'ascoltar, che di quanto essi opraro  
Il tuo gran cuor sia pago,  
Dovere accresce, e in me consuel diffonde:  
Sommo è mio ancor consuolo,  
Che il loro acerbo, & immaturo Fato  
Sia il destin della patria, e l'alta sorte.  
Io, io ancor vorrei,  
Benche rotto dagli anni,  
In questi di mia vita estremi giorni  
Per la sua libertà, per l'onor tuo  
Tutto versar dalle mie vene il sangue:  
Ma tu, gran Re, se nel mio volto leggi  
E di pianto, e di duol vestigio impresso,  
Deb lo condona al frale uman, che regge  
I nostri primi affetti.  
Fui padre, al fin, fui padre  
De' cari a me non vergognosi figli.*

**TULL.** *Non mi recan stupore  
Questi che di tua bocca, o Publio, ascolto  
Per la tua patria eccelsa alteri sensi.  
Publio ben fu mai sempre a i detti, all'opre  
In ogni sua fortuna a Publio uguale.*

Fu

*Fu sempre tua grand'alma  
Di verace virtù l'intero albergo;  
Virtù, che poi discese a' germi tuoi,  
Come ardente favilla  
Muove da fiamma, & altra fiamma accende:  
Tu gli additasti il faticoso calle,  
Onde ad onor l'uom poggia, e gloria miete.  
Quanto essi di magnanimo, e di grande  
Opraro mai, quanto in quest' almo giorno,  
Fu ancor di tua virtù parto ben degno.  
Onde io lor' opre illustri  
Quanto più fiso in mio pensier rivolgo,  
Stimo ben grave, e senza pari il danno,  
Che ben de i due di loro in noi deriva  
La perdita dolente.  
Ma, Publio, or ti consola,  
Che per nostro alto Fato  
Ci serbarono i Cieli  
Il tuo primiero germe,  
Per fatto cosà illustre  
Circondato di gloria,  
Reso amor della patria, e a me sì caro:  
Or vuol che a' nostri Orazj  
Presso d'Alba già vinta  
S'erga di bianchi marmi eccelsa mole,  
Che lor' osa onorate in grembo asconda;  
Sovra di cui altero scabbro incida  
Le loro opre sì chiare, e memorande.*

Ben

*Ben picciol premio invero a tanto merito;  
Ma quel che solo a noi mortali avanza.*

## S C E N A N O N A .

P U B L I O .

**F**igli, miei cari figli;  
Di mia cadente età dolce sostegno,  
Onor, gloria, e riposo; e dove siete?  
(Miserò) e dove siete?  
De' miei lunghi sudor, sparsi per voi,  
Quanto fu lieve il premio, e breve il frutto.  
Sento ben' io dall' altrui bocca, io sento  
Degne di voi ben meritate lodi;  
Ma son le vostre lodi il pianto mio.  
Ah, perche ornaro i Cieli  
Di cotante virtù vostre grand' alme?  
Perche sparsero in voi cotanti pregi  
Di senno, e di valore, onde io men' giva  
Del vostro merito, e di gran speme altero?  
Ah, bene il veggo, il veggo;  
Solo perch' io sentissi  
Nel perdervi più amaro, e grave il lutto.  
Ma, Publio; cos'è parli, e s'è ragioni?  
Cos'è discioglie il freno  
Per privata cagione al suo dolore  
Alma nudrita in Roma?

Dim-

*Dimmi, non ti era noto,  
Ch' eran tuoi germi estinti  
Pria figli de la patria, e poscia tuoi?  
Che l'amor verso quella  
Sovra tutt'altro affetto  
Ben intera ragion sempre aver deve?  
Che al suo pubblico onore, al suo riposo  
Ciascun sagrar ben deve, e sangue, e vita,  
Sua speme, sue fortune, e suoi pensieri;  
E far del proprio danno,  
Pur ch' ei sia comun prò, gioja, e diletto?  
Il sangue de' tuoi figli  
Fu sparso per la patria? Egli è ben sparso.*

## S C E N A D E C I M A .

S E R V I L I O , P U B L I O .

**O**Duri acerbi, o miserandi Fati,  
Misera, & orbo padre,  
Abi, qual dura novella  
Forza è ch' io pur t' arrechi.  
PUBL. Deb, qual mai ria novella  
Fia che il mio danno, & il mio lutto accresca?  
Come possibil fia ch' abbiano i Cieli  
Strali più rei per fulminar quest' alma?  
Uccidimi col duol. Parla, ragiona.  
SER. Per man d' Orazio è la tua figlia estinta.  
PUBL.

PUBL. *Per man d' Orazio è la mia figlia estinta !*

*Come ? Abi misero , abi laso .*

SERVIL. *Mentre Orazio sen' giva*

*Coronato d' alloro ,*

*Cinto da' suoi guerrieri ,*

*E con pubblico grido*

*Degli alti suoi trionfi il vanto ascolta ;*

*Ecco , per mal suo Fato , in lui s' avviene*

*La tua figlia infelice . ( Abi caso amaro )*

*Riguarda ella , e ravvisa*

*Su gli omeri fraterni*

*Del suo consorte estinto*

*Il militare ammanto ,*

*Cb' un tempo avea di proprie mani ordito .*

*Scioglie ella allor le sue dorate chiome ,*

*E con voci dolenti*

*Dell' adorato sposo il nome esprime .*

*Della misera Orazia il pianto , e 'l lutto*

*In mezzo a sue vittorie , in mezzo a tanta*

*Comun giubilo , e gioja ,*

*Muove il giovin feroce a duro sdegno .*

*E stringe il ferro , la trafigge , e aggiunge*

*Ad acerbe ferute amari detti .*

*Vanne ( dic' ei , spirando ira , e furore )*

*Del tuo amato consorte all' ombra unita ;*

*O della patria immemore , e de' tuoi :*

*E così vada ancora*

*Chiunque piangerà nemico a Roma .*

PUBL.

PUBL. *Figlia . . . .*

SERVIL. *Misero Padre !*

*Dalla mortale ambascia egli è già vinto .*

*Oimè , che cade a terra*

*Punto da stral di morte .*

*Publio , Publio . Già m' ode ; e al Cielo estolle*

*I suoi languidi lumi .*

PUBL. *Figlia ; son queste pur l' alte promesse ,*

*Che di te feci alla tua cara madre ,*

*Cb' esser tu sol dovevi*

*Di tutti i pensier miei la dolce cura ?*

*Figlia , figlia ; io son reo della tua morte ;*

*Che custodirti ( abi stolto me ) non seppi*

*Contro il feroce altrui barbaro sdegno .*

*Sapea , sapea ben' io per lunghe pruove*

*Del tuo crudo germano*

*La stolida ferocia , e l' ira folle ,*

*Che s' lo vince , e lo travolve , e gira ,*

*Ne seppi imporle freno , o farle schermo .*

*Felice Ersilia mia , mia cara sposa ,*

*Felice te , che già chiudesti i lumi*

*In una eterna notte , e a tanto duolo*

*Non ti serbaro i Cieli . Io qui rimasi*

*Sol per mirare ( abi laso )*

*Spettacolo s' atroce , e miserando .*

*Una sol' ora , una sol' ora ha reso*

*La morte de' miei figli antico affanno .*

*Pochi momenti or son rivolti appena ,*

Che

*Che quella il cuor mi ha pien d'amaro lutto ;  
Et ora io piango te , mia cara figlia ,  
Da stranio ferro no , ma sol dal ferro  
D' un tuo germano , e d' un mio figlio estinta .  
Ma tu , barbaro Orazio ,  
Mostro d' immanità , che tanto odiasti  
Tua germana infelice ,  
S' empier vuoi d' altro scempio i sdegni tuoi ,  
Me , che tanto l' amai , svena , & uccidi .  
Uccidi me . . . .*

## SCENA UNDECIMA .

CLELIO , E DETTI .

**P**ublio , che fai . Piangendo  
*Tu què dimori ; e non accorri incontra  
Al grave alto periglio ,  
Che sul capo d' Orazio omai sovrasta ,  
Orazio , di tua prole unico avanza ?*  
PUEL. Qual periglio ? Che narri ?  
CLEL. L' aver versato egli d' Orazia il sangue ,  
*Presso la plebe , e la Patrizia gente  
S' ascrive a ben' atroce , e orribil colpa .  
Tullo è vario in suoi detti , e in suo sembante  
Suo dubbioso pensier si legge espresso .  
Veggio nuova procella . Egli fa d' uopo  
Addur ben pronta aita .*

Tron-

*Tronchiam , Publio , gl' indugj .*  
PUBL. Uccidetemi , o Cieli .  
*Misero , oimè , già vedo ,  
Ch' io sono in odio a i Numi . Io solo , io solo  
Sono di lor crude ire ultimo segno .  
Ne par che volgano essi in lor pensiero  
Che le miserie mie , che'l mio tormento .*

## SCENA DUODECIMA .

TULLO .

**Q**uanto è folle colui , ch' al Cielo estolle  
Tanto con le sue lodi  
Forza d' impero , e la Real fortuna !  
Che può dirsi altro il Regno  
Che un tempestoso Egeo d' atri pensieri ,  
In cui l' umana vita  
Non ha mai stabil pace ?  
Il dover prender cura  
Più del pubblico ben , che di se stesso ;  
Dentro gli altrui pensier mirar col fenno ;  
Veder da lungi , e far riparo , e scudo  
Contro i più duri casi ;  
Spogliare i proprj affetti ,  
Vestir gli altrui : del dritto , e dell' onesto  
Essere il difensore , e delle leggi  
Sacro custode , e inviolabil padre ,

Sou

Son cure ( oh Dio ) son cure ,  
 Che fan la Real vita aspra , e noiosa ,  
 E fan bramar la riposata umile .  
 Ecco , par poco dianzi  
 Per sì chiara vittoria  
 Tutto giubilo , e gioja era il mio cuore ;  
 Et ora di repente  
 Atra nebbia di duol l' involve , e cuopre .  
 Ecco il medesimo Orazio , a cui sol debbe  
 Suo onor la Patria , e libertate , e impero ,  
 E' reo di grave colpa !  
 Colpa , che sembra atroce a' sacri Padri ,  
 E al popol di Quirino .  
 Che debbo io far ? Qual fia certo il consiglio ,  
 Ben d' una parte sgrida  
 L' alto voler di sacrosanta legge ,  
 Che il dannà a morte , & a supplicio orrendo ;  
 Si fan dall' altra incontro al mio pensiero  
 Il suo merto recente , e le sue palme ,  
 Di triplice vittoria  
 L' eterno grido , & il perpetuo vanto .  
 Non meno il cuore alta pietà mi stringe  
 Per Publio , il vecchio padre ,  
 Misero , & orbo padre  
 Pria de' suoi figli , or di sua figlia , estinti .  
 Io dovrò , dovrò dunque  
 Con la pena dell' altro ,  
 Sol rimasto rampollo

Del

Del suo ben chiaro sangue  
 Giunger lutto al suo lutto , e pianto a pianto ?  
 Che debbo far ? O in quanto dubbio ondeggia  
 Mia tempestosa , e combattuta mente !  
 Ma , ecco Orazio da i Littor qu' tratto ;  
 Ei cinto vien da innumerabil turba .

## SCENA DECIMATERZA.

ORAZIO condotto da Littori , TULLO.

FURIO, e CLUENZIO ( persona muta ) DUUMVIRI .

**T**ullo ; son reputato io reo di morte ,  
 Perche mia patria amai ; & ha mia destra  
 Dato a colei la ben condegna pena ,  
 Ch' obbidì la sua Patria , e 'l suo nemico  
 Tanto amar volle , e pianger volle estinto .  
 TULL. Orazio ; oltremisura il cuor mi preme ,  
 Se a grave pena il tuo fallir ti chiama .  
 Sappi però , che i Numi  
 In guardia delle leggi han posto i Regj .  
 ORAZ. Delle leggi il rigor Re saggio affrena .  
 TULL. Son la pena , e 'l rigor base del Regno .  
 ORAZ. Anche per sommo dritto uom viene ingiusto .  
 TULL. Giustizia ha sempre fermo , e stabil corso .  
 ORAZ. Ben spesso all' altrui merto ella riguarda .  
 TULL. Riguarda il merto , e guarda ancor la colpa .  
 I ORAZ.

**ORAZ.** Ben riguardar tu dei,  
 Che sol mercè d' Orazio  
 Tua Roma oggi non morde  
 D' eterna servitù l' orrido freno:  
 Io solo, io solo, io fui, e in questo giorno  
 Fabbro di sua perpetua, altera sorte,  
 Cosi tosto s' obblia  
 Inusitata gloria, eccelso merito?

**TULL.** Roma non mai compensa  
 Con trapassato merito  
 Colpa grave, e recente.  
 Furio; or rammenta tu la scritta legge.

**FUR.** Ben è di quella, o Rege, orrendo il carne.

**TULL.** Da noi si ascolti il carne.

**FUR.** „ Veggano solo dne tra' sacri padri  
 „ Se l' reo d' ultimo Fato egli sia degno.  
 „ Se mai fia che da questi ei si richiami,  
 „ Si piati pur. Se vincitor saranno,  
 „ Atroce, orrido velo il capo involva;  
 „ Penda d' arbor funesto a laccio indegno;  
 „ E si percuota entro il Pomerio, o fuori.  
 Questa è Tullio la legge. **TULL.** Ella s' adempia;  
 E voi, Furio, e Cluenzio,  
 Il giudicio formate a lei conforme.

SCE-

## SCENA DECIMAQUARTA:

FURIO, CLUENZIO, ORAZIO.

**O** Razio; degno sei d' ultimo Fato!  
 Vanne, o Littore, e le sue man distringi!  
**ORAZ.** A voi, o miei Quiriti,  
 A voi io mi richiamo, a voi mi volgo.

## SCENA DECIMAQUINTA:

PUBLIO, DETTI, E CORO.

**M** Isero me, che veggo!  
 O cari miei Quiriti;  
 Quell' io, quell' io pur son, che poco dianzi  
 Circondato da illustre, e chiara prole  
 Già mi vedeste. E mi vedrete pure  
 Orbo in tutto di quella?  
 Mirate là; mirate  
 Ove de' Curiazj  
 Pendono le nemiche, addotte spoglie:  
 Questi, ch' or' or vedeste  
 Coronato d' allori  
 In pompa trionfale, e fra le palme,  
 Sotto d' infame legno  
 Segno ad orrendi colpi or voi vedrete?

I 2

Che

Che spettacolo orrendo, anzi deforme  
 Ad Alba, ad Alba tutta anche ben fora?  
 Vieni, o Littore; e queste man distringi,  
 Ch' a Roma diero, e libertade, e impero.  
 Vieni, & orridamente il capo involvi  
 Al solo difensor di queste mura;  
 Ad arbore crudele or lui sospendi.  
 Percuoti lui tra le nemiche spoglie  
 Presso di queste mura; o de' sepolcri  
 Presso de' Curiazj. Et in qual parte  
 Addur potete Orazio,  
 Ove del suo valor l' alte vestigia  
 Non sciolgan lui da indegna, orrenda pena?  
 Ma, se voi di sì atroce, orrida morte  
 Reputate lui degno,  
 Della medesima sorte  
 Fate me degno ancora.  
 Sì, cari miei Quiriti,  
 Toglietemi vi priego,  
 (Con queste amare lagrime vi priego)  
 Questa odiosa vita.  
 Con dure, e ree percosse  
 Questo misero corpo or lacerate.  
 Ch' assai più duri colpi  
 Pruovo nell' alma mia.  
 COR. Publio, queta il tuo pianto.  
 Orazio a te si doni.  
 Lui sua virtude, e non il dritto assolve.

F I N E.



870014